



Elvezio Sciallis

Acerbe Seduzioni (di morte)



“Acerbe Seduzioni (di morte)”

Prima Edizione eBook: Dicembre 2005

Realizzazione: La Tela Nera

<http://www.latelanera.com/>

“A(spira)zioni”, “Karma Koma”, “Lina ‘a Scura”, “Mermeide Atlantica”,
“La macchina delle Ossa” © 2005 by Elvezio Sciallis

Immagine di Copertina: “Senza Titolo”

© 2005 by Andrea **Ash** Peron

www.geocities.com/ashasylum

Questo testo può essere liberamente distribuito a mezzo internet, previa autorizzazione dell’Autore, in nessun caso può essere chiesto un compenso per il download dell’eBook che rimane proprietà letteraria riservata dell’Autore. Sono consentite copie cartacee di questo eBook per esclusivo uso personale, ogni altro utilizzo al di fuori dell’uso strettamente personale è da considerarsi vietato e perseguibile a norma di legge. Tutti i diritti di copyright sono riservati.

Elvezio Sciallis

ACERBE SEDUZIONI

(di morte)

La Tela Nera
Dicembre 2005

SOMMARIO

- 7 Prefazione

- 9 A(spira)zioni

- 15 Karma Koma

- 27 Lina ‘a Scura

- 33 Mermeide Atlantica

- 37 La Macchina delle Ossa

- 43 L’Autore

PREFAZIONE

Elvezio Sciallis, quale navigatore amante dell'horror in Italia non lo conosce? Da anni collaboratore delle più svariate realtà "di genere" presenti sul web, dal **Macabro Show** a **La Tela Nera** passando per **Horror Magazine**, Elvezio è stato autore di centinaia tra recensioni, interviste, articoli di saggio e semplici redazionali, divenendo una delle firme più lette nel campo.

Ma l'essere conosciuto principalmente per i suoi "lavori di redazione" non rende giustizia al Nostro, perché Elvezio Sciallis è anche, e soprattutto, un autore di narrativa horror e fantastica.

E pure uno bravo.

Presente in numerose raccolte di racconti, in passato ha avuto modo di pubblicarne due "personali", *La Macchina delle Ossa* (Prospettiva editrice 2001) e *Il Dio dell'Alcova* (Il Foglio editore 2004), quest'ultima andata presto esaurita e insignita di una segnalazione sull'*Almanacco della Paura di Dylan Dog*.

Autore in continua evoluzione e alla costante ricerca di uno stile che si adatti perfettamente alla sua personalità poliedrica, Elvezio propone qui alcune brevi composizioni scritte tra il 2000 e il 2003, alcune delle quali contenute nelle due raccolte sopra elencate.

Se poi vorrete parlare delle vostre impressioni con lui non dovete fare altro che cercarlo su uno dei tanti forum horror presenti in rete, Elvezio li frequenta quasi tutti, pronto a illuminare le pagine web di turno con la sua grande cultura narrativo/cinematografica e la sua nota (e apprezzata) autoironia.

Alessio Valsecchi
Dicembre 2005

A(spira)zioni

1 – Concrete

Il palazzo non si staglia come scheggia cementizia nel limpido cielo invernale, né è uno di quegli orribili casamenti dalle pareti cartaveliniche che tanto sono piaciuti (e piacciono ancora...) a migliaia di architetti cerebrolesi, dei recinti per animali sottoproletari tutti lavoro-bar-stadio e vacanze al mare... Nulla di tutto questo.

Dieci piani ben progettati, una quindicina di appartamenti per piano, ognuno dotato delle normali comodità di questa amara fine secolo. A noi poco interessa la vita quotidiana di queste famiglie (normali particelle di tiepida borghesia, niente di disperatamente straccione né ricconi eccentrici...), in fondo basterebbe anche uno sguardo poco attento durante un normale giorno della settimana per farci capire quanto la tessitura delle loro vite sia banale e preordinata: mariti che escono la mattina per lavorare e rientrano tardi, ragazzi che oziano nel cortile durante il pomeriggio, intenti a trasformare il loro nulla in un'interminabile sequela di motorini, pomiciate e noiosi spinelli, mogli sbronze di panni da lavare e telenovelas...

È la domenica che il nostro interesse si risveglia: si sovverte l'ordine quotidiano delle cose e accadono microavvenimenti che insieme hanno del meraviglioso e dell'inquietante.

Di domenica il palazzo vibra, sbuffi di aria polverosa vengono scambiati di piano in piano, l'odore di detersivi e candeggina permea trombe delle scale e corridoi, sembra quasi stillare dalle pareti degli androni... La domenica è il supremo giorno delle pulizie: IL SUPREMO GIORNO DELLE PULIZIE, PERDIO! E spietato imperatore della domenica mattina è Sua Signoria l'ASPIRAPOLVERE, in ogni forma foggia coloredimensione.

Guardiamo più da vicino...

2 – Sex, but not so Zen...

Il commercialista Zambretti vive da solo, in un trilocale al quinto piano dello stabile e, a dir la verità, non avrebbe bisogno di far le pulizie della domenica, ci pensa già una donna a ore durante la settimana, e l'appartamento di questo scapolo quarantacinquenne è sempre lindo e ordinato, al contrario, si potrebbe dire, della mente del proprietario.

L'ometto ha la classica pancetta e calvizie incipienti, ma uno sguardo acuto, affascinante, e un sorriso che talvolta rischiarà il faccione imbronciato risultando infine piacevole. Afferra il suo Bidonazzo Aspiratutto Volgadivovatrix Rotor 2000 con una sorta di piacere quasi fisico. Ne saggia il lungo collo flessibile, un grigio serpente meccanico, assapora le rotondità luccicanti del ventre della bestia, la accende ascoltando rapito il ronzio lieve e profondo della macchina (il commesso aveva insistito su quanto fosse silenzioso il Bidonazzo), passa veloce attraverso le stanze, pulendo distrattamente.

Le pulizie sono solo una scusa. Vedete, bisogna riscaldare la macchina per almeno venti minuti: il contatto con il metallo freddo sarebbe spiacevole a dir poco. Solo quando la temperatura del tubo è salita di qualche grado il nostro commercialista si può

rilassare sul divano insieme alla sua macchina... Ha già preparato tutto, gli occhi gli si appannano, diventano acquosi, i gesti assumono ritmo concitato e febbrile: abbassa i giri del motore al minimo e toglie la testa piatta dal collo dell'aspirapolvere. Tasta incerto i contorni del buco, slacciandosi nel contempo i pantaloni, rivelando un pene duro, marrone, dalla punta lucente e rossastra, teso dall'eccitazione. Deve far presto, e afferra il vasetto ricolmo di budino caldo, al cioccolato, naturalmente, e ne versa il contenuto nel collo della macchina, intasandolo, originando bolle e strani gorgoglii... Non si riesce a intendere perfettamente il biasciare del commercialista, si tratta probabilmente di una litania sessuale che culmina in un silenzio goduto e godurioso quando finalmente infila il cazzo dentro il tubo. Immaginate: un antro caldo, morbido e bagnato...

Zambretti si agita, si scuote tutto e tenta movimenti sussultori che risultano goffi e ben poco poetici... Non dimentichiamoci che il buco in questione è anche caldo (il commercialista è mica scemo, prepara il budino solo poco prima della sua scopata settimanale...) e vibra instancabilmente, non come quelle puttane del cazzo che ogni tanto devono prendere fiato, non sanno succhiare bene e vogliono farlo col preservativo.

Le grassocce dita dell'uomo manipolano gli interruttori, il motore aumenta il ritmo e, cavoli signori! Si tratta di un signor orgasmo, indubbiamente. Dentro all'aspirapolvere seme e budino si mischiano fino a confluire nella sacca di raccolta. Zambretti si accascia stordito sul divano e dormicchia appagato per almeno mezz'ora.

Rimane tutto il pomeriggio per pulire il casino.

3 – Polveraptus

Luisa ha ormai 57 anni, dei quali più della metà spesi a far da sgattera per il suo uomo, Giorgio Maccario, onesto meccanico nel garage del quartiere, soprannominato dagli amici Giorgio Pelle di Porco per chissà quale motivo ormai perso nelle stagioni passate.

Vivono al 7-b, in uno "splendido" trilocale più servizi, gatto compreso. Ogni domenica, in uno stanco rituale che affonda le sue radici nell'alba dei tempi, la cara, grassa, sfatta mogliettina comincia a far andare l'aspirapolvere alle dieci precise, animata da spirito battagliero, intesa a distruggere le legioni della polvere nemica. Incapace di risvegliare gli appetiti sessuali del marito, la povera Luisa ricorre a metodi molto più rumorosi per ottenere un briciolo di attenzione. Se il cibo ha sostituito il sesso, le pulizie fanno le veci dell'amore.

Trattasi di modello vecchio e rumoroso: l'aspirapolvere in questione tossisce e sputa tutti i suoi quindici (sì, avete letto bene, quindici, 15, XV....) anni di instancabile servizio, producendo più decibel di un Boeing 747 in decollo o del motorino truccato di quel rompiballe del piano di sotto (sarà sicuramente un terrone, tutti terroni e negri i rompicazzo...).

Ogni domenica Giorgio Pelle di Porco rigira il suo ventre enorme nel letto, infastidito dal rombo e il gatto cerca rifugio in terrazzo (ok, forse terrazzo è una parola esagerata, per 1,7 mq di estensione...) pur di sfuggire al macchinario infernale. Ma questa domenica è leggermente diversa dalle altre. Questa domenica ha ceduto un'altra delle molle del rottame, che si mette a fare un casino dieci volte superiore del normale. Luisa se ne frega, tutta assorbita da pulizie, detergenti e ferri da stiro. Non sente i soffi

aggressivi del gatto nascosto sotto il divano, le pupille larghe come quelle di un eroinomane “a rota”; non sente i colpi di scopa della famiglia Maffucci (7 – c) o i colpi di scarpa provenienti dall’otto – b; non sente infine le lamentele del maritino.

Ora che ci possiamo riflettere un momento, possiamo comprendere il perché di quel nomignolo: le troppe soste nei bar del circondario hanno finito per gonfiargli lo stomaco come quello di un maiale da allevamento, da qui Pelle di Porco... Che originaloni, questi amici! Orbene, Giorgetto ieri sera ha indubbiamente alzato un pelino il gomito e ora le dodici birre ingollate in giro per la città riscuotono un doloroso prezzo sul suo cervello: le onde rumorose dell’aspirapolvere arrivano fino in camera da letto e vengono amplificate, ingigantite, ultramostruosizzate fino a rendere il risultato finale del tutto simile a un concerto degli Einstuerzende Neubaten, non so se mi spiego...
RUMORERUMORERUMORE FASTIDIOFASTIDIOFASTIDIO.

- Cristo, vuoi chiudere quella cazzo di carretta!!!? – sono le prime, pastose, gentili parole che l’uomo proferisce in quella mattinata.

Nessuna risposta.

- Mi hai sentito o no? – urla Pelle di Porco, e spalanca un occhio (spettacolo pietoso, vi assicuro: borse enormi e nerastre sotto le palpebre, iride malaticcia e venuzze rossastre), intento a mettere a fuoco la stanza.

Nessuna risposta.

- Porcaputtana! È l’ultima volta che te lo dico, spegni quella roba! – ora Giorgio è ritto in piedi sul letto, magnifico esemplare di maschio mediterraneo (medit-ERRONEO verrebbe da pensare...) nello splendore dei suoi cinquanta e passa. A un esame più attento, c’è di che essere allarmati. Vene pulsanti sulla fronte, sguardo vitreo, pugni chiusi fino a sbiancare le nocche...

Nessuna risposta. La Luisa è troppo soddisfatta delle sue pulizie, non riuscirebbe a sentire nemmeno i Cannoni di Navarone, altrochè...

Quel che succede dopo è tragedia nota e giusta, riportata da tutti i giornali del lunedì seguente, in truculenti particolari technicolor e spandimerdorama.

Giorgio sprinta fuori del letto in mutandoni, facendo sobbalzare pavimento e ciccia, uno spettacolo accattivante, direi. Già alterato dal rumore, la vista della moglie in vestaglia, bigodini e sigaretta che pende dalla bocca (QUANTE CAZZO DI VOLTE TI HO DETTO DI SMETTERE DI FUMARE, CRISTO!) lo fa uscire totalmente fuori dai gangheri. Strappa l’aspirapolvere dalle mani della povera donna, brandendolo come una gigantesca mazza, spacca il cranio alla sua dolce metà, urlando oscenità furiose a squarciagola. Il medico legale conterà in seguito ben ventisette colpi, a ridurre Luisa a livello di marmellata umana. Finito lo sfogo Giorgio torna a letto in stato catatonico, ad attendere la polizia. Fuori, le grida dei vicini. Dentro, il gatto si avvicina con circospezione al cadavere della donna, e dopo alcuni minuti di riflessione prende a lambire un po’ del sangue che si va raccogliendo sul pavimento.

Sapete qual è il bello della faccenda? Ventisette colpi menati all’impazzata e l’aspirapolvere non si è staccato dalla presa.

Non solo... I colpi devono aver rimesso a posto la molla che era saltata, ora funziona benissimo, pulirebbe che è una meraviglia, se qualcuno volesse farlo andare. Eh, quindici anni di onorato servizio e ancora sulla breccia! Certo che queste marche tedesche sono una roba superiore....

4 – Bianco Natal...

Stefano e Manuela vivono da ormai sei o sette mesi al 12 F e per loro si tratta di un vero e proprio record. Vedete, come spiegarvi... Ecco, i nostri due trentenni, aspetto alquanto trasandato, magri e malvestiti guadagnano in realtà almeno dieci volte tanto rispetto a tutti gli altri inquilini. Diciamo che commerciano all'ingrosso e minuto in sostanze non proprio legali.

Cocaina, eroina, polvere d'angelo, metedrina, LSD, crack... Chiedete e vi sarà dato, ma non rompete i coglioni con hashish o marijuana, quelle sono le droghe di ragazzini, poverazzi e finti sovversivi, ce ne vuole almeno una tonnellata per fare qualche soldo risicando sulle intermediazioni e i nostri due amati non ne hanno voglia. Purtroppo il lavoro richiede spostamenti continui di regione in regione, ma meglio così, i nuovi panorami aprono nuovi orizzonti mentali. Manu e Ste sono preoccupati dall'effetto che questi continui spostamenti possano avere sui loro due figlioletti, Giada (4 anni) e Michael (7 anni), ma la preoccupazione è cosa da poco conto e li colpisce solo due o tre minuti all'anno, quindi direi di non disperarci troppo a proposito di questa allegra famigliola.

E poi c'è da dire che Michael è ormai un ometto, bada alla sua sorellina ogni volta che mamma e papà sono fuori a fare i corrieri della droga, cucina per lei e la mette a nanna quando è ora, di solito poco dopo l'una di notte. Ultimamente ha cominciato anche a fare le pulizie di casa, e questa domenica lo troviamo occupato, indovinate un po'? Ma a passare l'aspirapolvere, naturalmente. I genitori sono in gita al Parco Lambro (ah, possiamo anche cambiare il nome, se preferite... I Murazzi, Le Cascine, o qualche posto di Roma in cui si spacca forte, situate voi il nostro condominio...) e questo bel bambino ha pensato bene di fare un po' di pulito, e come dargli torto visto che il bagno è ridotto a un letamaio, in cucina sono più i piatti sporchi che quelli puliti e la moquette del soggiorno ha perso ogni ricordo del suo originale colore.

Michael passa quindi l'aspirapolvere in giro. Perdonatelo, è solo un bimbo, in fondo.

Scusatelo, non è riuscito ad allacciare il sacco che contiene la polvere, così la macchina aspira e rimanda di nuovo in circolo lo sporco allegramente per tutta la stanza e fuori attraverso le finestre spalancate. Compatitelo, è un bimbo e gioca con l'aspirapolvere. Immagina che sia una macchina di Formula Uno, scansa mobili e tavolini, dimentico della sorellina che scorazza allegra per l'appartamento.

Che curiosa dove non deve. Che riesce ad aprire un tiretto. Ma quel cazzo di tiretto doveva essere chiuso a chiave, puttanaeva, quante cazzo di volte ti ho detto di tenere tutto fuori dalla portata dei bambini, eh? Ma tu sei un coglione, e te ne freggi. E Giada riesce a pigliare il sacchetto con la polvere bianca. Ricorda davvero farina, zucchero o neve, sapete? E immaginate quindi cosa possa pensare una bimbetta. Voio aprire sacchetto! Voio vedee a neve! E giù a litigare con la plastica, strappa e tira e fruga e SCIUNF!!!! Un chilo e mezzo di pura cocaina boliviana finisce addosso alla bimba e sparsa per la stanza. È davvero Natale, sapete? Giada comincia ad agitarsi (e vorrei vedere voi, porcozio!), piange e ride e scrolla la testa. Michael reagisce nell'unico modo possibile in quel momento. Passando l'aspirapolvere.

Il Natale raggiunge il culmine, l'azimut, l'apoteosi di tutte le feste.

Diventa festa per Michael che comincia davvero a credere di essere il suo omonimo di F1.

Diventa festa per Giada, anche se ci sembra leggermente cianotica, è probabile che vada presto in coma da overdose se nessuno interviene.

Diventa festa per molti dei condomini: fra le finestre aperte e i condotti di aerazione che attraversano tutto il palazzo, la polverina bianca penetra praticamente in tutti gli alloggi.

Il Condominio ricorderà questo Bianco Bianco Natale per molto tempo a venire, ve l'assicuro.

5 – Ottica aliena

Ok, non ne avete ancora abbastanza di aspirapolveri? Prima di chiudere tentiamo allora un invito alla riflessione, un tentativo di guardare l'evento pulizia domestica con altri occhi.

Mettetevi nei panni di acari, formiche, ragnetti e tutto il restante microcosmo che affolla e brulica e prospera nelle moquette e fra il pelame dei tappeti. Per questi microbetti l'aspirapolvere domenicale assurge a dimensioni di cataclisma divino, una sorta di tornado ultrapotente che dove passa lascia tabula rasa, distruggendo case e famiglie. Questi animaletti vivono in un posto tipo le nostre isole tropicali: paradisi stracolmi di ogni ben di dio ma periodicamente sottoposti all'ira di tremende tempeste. L'aspirapolvere che passa e uccide viene tramandato come leggenda e monito di acaro in acarino, di pidocchio in pidocchietto e mamma pulce, per spaventare i piccoli pulcini (uhmmm... forse i piccoli della pulce non si chiamano esattamente in codesto modo...magari pulcinini, ecco.) che non vogliono mangiare tutta la pappa o non vogliono dormire dice loro: "Fate i bravi altrimenti arriva l'aspirapolvere che vi mangia!!!". E mentre noi umani (...dubbi in proposito?...) abbiamo i nostri uffici meteorologici con tanto di satelliti, il loro equivalente sarà qualche sentinella nello sgabuzzino dove viene tenuta la mostruosa macchina, pronta ad allarmare la popolazione non appena vede la massaia impugnare il mostruoso evento.

Riflettete, la prossima volta che, feroci ed entusiasti, passerete quel dannato aggeggio in giro.

Infine due parole su tappeti e moquette: cercate di immaginare una vita passata con gente che vi calpesta, vi piscia sopra, vi brucia con le sigarette, vi sbatte con i battipanni.... Un filino triste, no? La passata con l'aspirapolvere è l'unico momento radioso, l'equivalente di uno splendido vibromassaggio ricostituente. Vi stracchiate e fate le fusa sotto le abili carezze del marchingegno, godendo come dei pazzi.

Pensateci, la prossima volta che salterete le pulizie, che non avrete voglia di accendere il bidone aspiratutto. Se per voi è un dovere, per la vostra moquette è un sacrosanto diritto.

Buone a(spira)zioni prossime future a tutti quanti.

OFF

Karma koma

Dio decise di mandarmi nel deserto, a purgarmi dei peccati. E lo fece un lunedì sera. A Como.

Ma servono preamboli. Ampie introduzioni. Serrati e concisi antefatti per spiegare come Dio giunse a quella decisione.

I segni, esoterici e criptici, erano sparsi a grappolo già nelle settimane precedenti quel ventunoluglioduemilaetre.

Lavoro in un negozio in centro, a Milano. Un posto dove viene la gente troppo grassa o troppo alta, troppo magra o *troppqualcosa* per comprare vestiti che non trovano altrove. È come vivere dentro quel film, quello coi fenomeni da baraccone... Freaks. Sono stato assunto contro voglia, mia e del proprietario, in un momento di comune disperazione. Non stavo combinando un cristo di niente all'università e papà decise di tagliare il foraggio dal lontano meridione, il promettente talento di famiglia non prometteva più un cazzo da tempo ed era ora di potare i rami secchi, che mio padre è contadino saggio, di quelli che ancora seguono le fasi lunari.

Entro nel primo negozio che ha un cartello di "ricerca personale", vergine di lavoro come la Fata Turchina. Sto tizio, una checca frigida e azzimata, tutta immacolata nel suo completo verde oliva, mi squadra, mi studia come se avesse davanti uno strano animale puzzolente. Ha quelle boccucce a buco di culo, tutte strette, non riesco a capire l'età della mummia: mi è sempre sembrato che le zie sappiano conservarsi molto meglio di quelli che vanno a donne. Da vecchi somigliano tutti a Christopher Lee, non so se mi spiego. Secchi, come liofilizzati.

Insomma mi squadra, alza il sopracciglio, uno solo. Non so come ci riesca. Quando ci provo io mi si alzano entrambi.

"Lei ha mai lavorato in un negozio di abbigliamento?"

Pezzo di stupido, ti ho dato un curriculum vitae dove alla voce *precedenti esperienze lavorative* c'è un bianco tipo i ghiacciai dell'Himalaya! Che domande sono?

"Ehm, no, ecco... Ma penso di avere davvero buona volontà..."

Il sopracciglio si inarca di altri due gradi, misurati al goniometro.

"Umpf. Sia sincero. Pensa..." voce e arcata si abbassano all'unisono, c'è aria di cospirazione... "... Pensa di riuscire a rimanere serio di fronte ai miei clienti?"

Per qualche secondo non capisco. Lo fisso. Fisso la mummia, mi sento gelare la spina dorsale. Poi mi volto, guardo in giro. I clienti, li chiama lui...

Vedo la donna cannone che cerca di far entrare il suo corpicino in una vela a fiori, sta bagnando il pavimento col sudore, la porca. Scorgo Spillo il grissino umano che sembra perso e abbandonato dentro un gessato che starebbe stretto a Fassino. Scruto un nano, cazzo, un vero nano, il mio avambraccio è più lungo di sto tipo...

Soprattutto osservo gli altri commessi. E capisco. Vengo abbagliato dalla luce divina, quella che rivela. Vedo la luce, come ne *I Blues Brothers*. Hanno una strana espressione in faccia, come quando ne devi sparare uno particolarmente grosso e duro mentre sei seduto sull'asse. Sono concentrati, ma il risolino spunta, a tratti. Sotto i miei

occhi una ragazza poggia il tendone a fiori scelto dalla cicciona, bofonchia una scusa e scappa in bagno a ridere, lacrime agli occhi e tutto il resto.

Mi volto gelido, più gelido della mummia checca.

“Non vedo cosa ci sia da ridere...”

Sette anni fa, tutto questo. Ora sono capo commesso là dentro. Non male per uno che pensava che il kashmere fosse una canzone dei Led Zeppelin. Non che ci sia niente da capeggiare, giusto due dipendenti sotto di me. Che ruotano spesso, oltre tutto. In pochi riescono a non ridere dei nostri mostri coi rostri. Ho messo le ragnatele in sto' tumulto, solo grazie al fatto che so controllare qualche muscolo del viso. Il capo Tutankhamon si fida, mi lascia chiavi e incombenze. Ogni tanto passa qualche altro fiorellino suo amico ed è big frocio time! Ma pazienza, ci provano poco con me, mi faccio spesso venire a prendere dalla mia girlfriend, un incrocio fra un bull dog e una bella ragazza, i gay ottuagenari hanno capito l'antifona.

Insomma, non che vi debba raccontare tutta la mia vita, potreste morire di noia. Il posto è buono, la paga ok, ci capita qualche metro di stoffa gratis e tutto il resto. Ma sono rimasto qui solo per un motivo. Il boss mi lascia mettere la musica che più mi aggrada. Non sto parlando di qualche radio fetecchiosa. Intendo dire che posso schiaffare nell'impianto stereo i cd che preferisco. Ok, non la sezione metal della mia discoteca. Ma rimangono comunque sui duemila titoli. Dice che è l'unica cosa di classe che so fare e che aggiunge atmosfera al suo negozio. Contento lui.

E quindi i miei dischi hanno fatto passare questi sette anni come un solo giorno, come quando l'Enterprise o quelle cazzo di astronavi di Guerre Stellari warpano a velocità luce, le stelle diventano delle righe luminose e il tempo si distorce... Sette anni di righe luminose. Elvis Costello, Joe Jackson, Van Morrison, Jeff Buckley, Roxy Music, Allman Brothers Band, Thin White Rope, Silver Apples, Marvin Gaye... Sono stati i miei motori interstellari, le mie turbine iperspaziali.

Col tempo, mi sono creato una bolla protettiva. Contro le cazzate. Non ho televisione, telefonino, computer, automobile. Vado al cinema, comunico via lettera, scrivo con la macchina da scrivere (si chiama appunto così...) e uso i mezzi pubblici. La musica mi difende, è il mio scudo deflettore contro i raggi laser degli ufo robot spaziali. Fino a questo lugliobastardoduemilatre.

Parlavamo di segni esoterici, di sincronicità maledette...

La prima stoccata, il primo attacco al mio candore avviene a inizio estate. Luglio è il mese più crudele, davvero, vaffanculo il poeta.

I maschi, per la maggior parte, scopano in due o tre modi al massimo.

Ci sono quelli irruenti che pigliano e ci danno giù con colpi forti e profondi che sembrano quasi andare in guerra. Uno spettacolo. Poi ci sono quelli timidi, esitanti, colpetti brevi e leggeri, incerti, sempre sul chi va là.

Io, naturalmente, con gli anni ho imparato e non appartengo a nessuno dei due tipi. Quando tocca a me scopare il marciapiede fuori dal negozio agisco con metodo, cirondo lentamente lo sporco come in una azione nella giungla, un fottuto Mastro Lindo della savana. Stavo appunto sciogliendomi nel sole di luglio combattendo con la

ramazza quando, per la prima volta da parecchio tempo, manco un colpo con la scopa. Vedo proprio l'attrezzo vagare senza meta sopra lo sporco, il cuore perde un battito, rifiato male, i sensi all'erta, cercando di isolare la causa del malessere. Facile. Ci vogliono pochi secondi. Sento una cacofonia, un orribile frastuono provenire dall'interno. Qualcosa del genere "TA DA DADA DA' CIUAUA... TA DA DADA DA' CIUAUA", dalle mie casse, del mio impianto stereo, nel mio negozio della mia fottuta via ecc ecc a risalire fino al mio universo.

Entro brandendo la scopa, salivazione zero e pupille come dischi da hockey. C'è il nuovo commesso, un cazzetto alto un metro e basta, magro, con i capelli che sfidano ogni legge di gusto e morale che mi fissa con un sorriso ebete, muovendosi impercettibilmente al ritmo di quella specie di canzone.

"Che cazzo è questa roba?"

"RadioStereoCentoqualcosa, perché?..." mi risponde con un'espressione fra il bradipo e il pinguino.

"Regola numero uno, più importante di come trattare i clienti e tutto il resto. Non devi mai osarti di toccare lo stereo. Verboten, understand?!"

Il pinguino muta in merluzzo o triglia, fate voi... "Eh perché, scusi? Che differenza fa? Una radio vale l'altra, no?"

Lo fisso incredulo. L'imbecillità mi ha sempre affascinato, come i microbi per Pasteur. Sto tizio, assunto da pochi giorni, è riuscito a giocarsi già il posto con pochi atti. Una superstar della cazzata, MVP della ricchionaggine.

"Non ascoltiamo la radio in questo negozio, non so se te ne sei accorto...", non uso il congiuntivo per rispetto al babbuino...

"Uh. Ah. No? Eppure..." il tizio sta discendendo la scala evolutiva. Da triglia a calamaro, lo sguardo sempre meno vivo e intelligente.

"Uh. Ah. No. Solo miei cd, niente eppure, niente ma. Mi servono a sopravvivere qui, comprendi?"

"Uh. Ah. Sì, sì capisco".

Ma che cazzo succede ai giovani d'oggi? Non hanno timore di nulla: non che il tipo (Emanuele? Ezechiele? Gabriele? Uno di quegli stupidi nomi che finiscono in -ele, e francamente mi dispiace se voi siete talmente sfigati da chiamarvi così...) mi affronti di petto, ma non sembra nemmeno spaventato, rimane lì a guardarmi come uno scarto da un film di Romero.

"I miei cd non sono una radio qualunque. Levati il cerume dalle orecchie, ok?"

Stasi. Silenzio prolungato effetto Sergio Leone. Ci squadriamo, i miei vivi occhi da rocker nei suoi cinerei da invertebrato. Poi arriva la gocciona che fa traboccare il vasone.

"Beh, però non è giusto, scusi... Bisognerebbe fare un po' a turno, no?"

Ecco, ci mancavano giusto gli ideali di democrazia e uguaglianza. Fisso il vuoto oltre la testa vuota di Michele Ezechiele, occhieggiando nervoso la capo-mummia che vegeta a qualche metro di distanza. Valuto.

"Mmmm, potresti anche aver ragione, sai, Ismaele? Facciamo così. Per oggi, anzi, per tutto quel che resta della settimana tocca ancora a me, poi vedremo di trovare un accordo, ti sta bene? Potrai sentirti ciuaua, Eros, Vasco, Corason espinado e persino i Fratelli Righeira, che d'estate ci stanno sempre bene, ok?"

Sorride, il platelminta, la tenia, il colibatterio... Affare concluso, la democrazia è salva e, per ora, anche le mie orecchie e la mia sanità mentale.

Il resto della giornata passa in un misto onirico di sadismo e penitenza. Capo Ramsete II è occupato con non so quali fatture e telefonate e io ho già deciso il piano d'azione: comincio a deviare verso Raffaele tutti i clienti più problematici, dalla cavalla sessantenne alta due metri che cerca gonne in crioline a mister over 160 kg con problemi di daltonismo. A fine giornata il cucciolo commesso è stremato, sfinito, avvilito. Pianto bandierine di conquista su tutto il territorio dello scontro, sembro Rommel in Africa.

Ma la guerra cattiva la devo condurre sul piano musicale, cercando di cancellare gli echi di ciuaua nel mio cervello, ed è durissima. Otis Redding e Gram Parsons per spalparmi miele sul cuore, poi i Fugees per abbattere il brutto ritmo con uno fantastico. Ma non basta. Jefferson Airplane? Ciuaua. Grateful Dead? Ciuaua. Prefab Sprout? Ciuaua, ciuaua, ciuaua.

Giungo a casa distrutto, tratto di merda per telefono la mia ragazza, mi isolo nel sancta sanctorum estraendo vinile con un solo scopo, uccidere i ciuaua. Ma né l'assalto metal-texano dei Pantera né il rap decostruito dei Cannibal Ox né tantomeno le chitarre di Fripp riescono nell'intento.

Mi sento sporcato da quella canzone, come se un gigantesco e sovranaturale ciuaua avesse cagato sulla mia collezione di dischi.

I giorni seguenti passano nel limbo, cerco di riavvicinarmi con cautela a Barbara mentre, di nascosto e in maniera ossessiva, sfogo enormi crisi bulimiche nei negozi acquistando il triplo di quanto pianificato quel mese. Esco con sacchetti colmi di ogni ben di dio, dal cofanetto di The The all'imprescindibile valigetta dei Kiss con raro materiale inedito. Riesco facilmente a far licenziare Rachele: troppi clienti difficili e qualche opportuno ammanco in cassa gettano un'ombra negativa sul nostro aspirante commesso che accoglie la mancata assunzione con la stessa espressione catatonico-abulica di sempre. Buon per lui.

La vita va indubbiamente meglio, è tempo di riappacificarmi con il mio pitbull preferito. Mai stato granché al telefono. Di solito mi suda l'orecchio sulla cornetta, gesticolo, mi cala la voce di qualche ottava... Con Barbara l'imposto sul casual, fra il brillante e il romantico, cercando di abbozzare e concedere quel tanto che basta per intrappolare il pesce nella tonnara...

"Se ti dico dove vuoi!..." Io, conciliante, magnanimo, Re Sole che lancia brioches al popolino.

"Ma non so, non ho tanta voglia di uscire... E poi non c'è nulla al cinema..." Lei, virgo ascendente virago, finta pudica vera puttana.

"Ehi, ma chi ha parlato di cinema (ho controllato, non c'è davvero nulla che mi interessi, posso fare il magnifico...)! Andiamo dove vuoi tu! Che cavolo, guarda, possiamo anche provare quella discoteca brasiliana, come si chiama?..." Io, incrociando le dita, sperando di non essermi sporto troppo sul burrone.

"Maddai! Tu a ballare! È da ridere, non voglio fartela pagare così tanto! Fammi pensare... C'è una festa all'aperto a (e mi dice un nome di paesino che finisce in -ate, non lo ricordo davvero, non è per codardia, metà dei paesi in provincia qui a Milano terminano in -ate), potremmo andare lì a berci una birra, che dici?" Lei, come al solito, dimostra quanto le donne ci siano purtroppo superiori in tutto.

A me non par vero, la penitenza per tornare a pucciare è una semplice sagra paesana, chiaro che ci sto! Birra e salsicce, cazzate da ultradestra borgovillica miste a qualche tango e mazurca, ce la posso fare. È tanto tempo che non sperimento ma ce la posso fare. Anche senza Roipnol.

E qui, mentre tu, caro lettore, vai a prendere qualcosa da bere contento di aver scoperto un nuovo grande scrittore italiano e mentre io stacco per venti minuti dalla mia Olivetti (che spero mi dia qualche soldo per pubblicità nemmeno tanto occulta...), per sgranchirmi e ricordarmi con precisione come sono andate le cose, qui, dicevo, ci starebbe davvero bene un immane rombo di tuono in lontananza, a suggerire l'imminente arrivo del secondo, criptico, invincibile segno esoterico.

Pronti? Possiamo senza dubbio procedere verso l'inarrestabile caduta.

Il posto, un paesino sui tre-quattromila abitanti è indistinguibile da milioni di altri, alle volte penso che se qualche genio maligno levasse all'improvviso tutti i segnali stradali da questo asfittico stralcio di padania, ci sarebbero milioni di pendolari costretti a vagabondare nell'hinterland per l'eternità, fra centri commerciali, campi di mais e cascine dai nomi deliranti... O forse non vagherebbero per nulla, potrebbero semplicemente entrare in una casa a caso, salutare la mogliettina e sedersi per la cena leggendo Il Corriere della Serva, tanto non cambierebbe nulla per nessuno, mutare famiglia così come si cambia ufficio...

Anyway, la festa è en plein air, il che significa qualche sparuto tendone in un polveroso campo da calcio, riflettori accesi a palla che sparano fasci di zanzare alternativamente sulla carne alla griglia e sui volti sudati dei partecipanti. C'è un sacco di gente, estrazione basso volgo, mamme con carrozzine, vecchietti sulle carrozzine ma anche tanta bella gioventù, la spina dorsale del paese. È un fottuto inferno di pessima musica, afa, polvere e salsicce al sangue. E naturalmente, autarchici fino al masochismo, la birra è italiana, quindi schifosa (e non venitemi a spulciare sulle vostre astruse marche italiane valide, sono cazzate e lo sapete, come conoscete anche il nome della birra bionda in questione senza che debba andare nei casini legali nominandola per voi quattro gatti di lettori...).

Io.

In mezzo a tutto ciò.

Comincio a sudare visibilmente ma la tatticissima maglia nera nasconde ogni imbarazzo.

Io.

In mezzo a loro.

Mi sento subito come in un campo di ultracorpi, pronto a vedermi spuntare vicino una copia sputata identica a me ma versione padana che d'ora in poi condurrà la mia vita, magari vendendo via tutti i miei dischi e trovandosi un lavoro decente...

I colpi di maglio si succedono senza pietà, tramortendomi sempre di più, sempre di più...

Attaccano quella canzone di Baglioni, quella della maglietta. Come in un tunnel, passo accanto a centinaia di sedicenni grasse (le sedicessi, le chiamo io, o anche le

sedichiate, quando sono in vena di funambolismi verbali da regalare in giro), tutte queste bambinone malcresciute a botte di merendine e McDonald's urlano a squarciagola quella canzone. Quella della maglietta. Fina. La maglietta, intendo, non loro. Loro non sono fini per nulla. Hanno strani modi di relazionarsi. Spintonano dei ragazzini, probabilmente loro amici, li strattonano e gli cantano la canzone in faccia, fissandoli con quello che, temo, sia la loro versione locale dello sguardo assatanato e infoiato. I maschietti, molto più carini e longilinei delle loro compagne, appaiono smilzi e impauriti, la testa incassata nelle spalle, passeggiano con fare timoroso e reverenziale, ogni baldanza persa di fronte all'inquietante tempesta ormonale delle loro coetanee...

E, cazzo, anch'io sarei in soggezione a venir corteggiato da Magilla Gorilla.

Le Magilla Gorilla (MG, copyright, ok?) sono la sottospecie più diffusa delle sedichiate. Grasse, sempre more con i capelli crespi, ribelli a ogni pettine, pantaloni e t-shirt attillatissimi dai quali scappano rotoli di grasso sediziosi, in attesa di una liposuzione che non arriverà mai. Di solito le MG scelgono colori vivaci, per segnalare la loro posizione e status all'interno del branco, con preferenza per il rosa, che ben si accoppia al nero delle loro chiome, un nero folto e profondo, rintracciabile anche sull'abbondante pelame delle braccia e sulle sopracciglia cispose. Avendo le mani grosse e salsicciotose, le poverine non riescono a manovrare con delicatezza rossetto e mascara e finiscono quindi con il pittarsi il muso come strane maschere tribali, simili a quelle adottate da alcune remote popolazioni del Congo, attualmente oggetto di studi presso i più noti etnologi italiani. Mascella squadrata, espressione corrucciata, voce alla Pavarotti e maniere manesche completano il quadro della classica Magilla Gorilla, le cui prede abituali sono appunto i ragazzi più gracili dell'habitat, che non possono fisicamente resistere alle loro avances e nuances. Guardatevi intorno, c'è una Magilla Gorilla in ogni condominio popolare italiano!

Ma torniamo alla festa. Torniamo alla folla, alla follia. La penetriamo, Barbara mi trascina sempre di più verso l'epicentro del terremoto, nell'occhio del ciclone, nel cuore nero della bestia (e fate un po' voi, che io ho esaurito le metafore).

È come giocare a un videogame, quando ti avvicini alla fine del livello devi affrontare e sconfiggere un mostro pericoloso, il cosiddetto Boss, per riuscire a procedere nell'esplorazione. E c'è di peggio, molto di peggio delle MG...

Siamo ormai sotto il palco. Ho quasi perso il contatto con quella bastarda che mi sono scelto come ragazza (e sul fatto di chi abbia scelto chi è meglio stendere un velo...) che ora ballucchia da sola a qualche metro di distanza. Vengo attorniato da una frotta (branco? stormo? mandria?) del peggio del peggio: le quarantacinquenni arrapate. Facilissime da riconoscere, sono un gruppo etologicamente e biologicamente compatto, senza sottospecie, inalterabile geneticamente nel tempo. Indossano vestitini bianchi estivi e trasparenti, per far vedere a tutti che non portano reggiseno (ma basterebbero i segni delle loro tette che strisciano a terra, per questo) e per esibire il loro sensazionale tanga (nero, comprato al mercato rionale, in saldo). Le carampane giocano sui contrasti, con sapiente arte erotica. Il candore delle loro vesti fa risaltare l'abbronzatura mostruosa, stile terra di Siena nei giorni del Palio mista a quanto i cavalli lasciano per terra, particolare che aggiunge ancora più tono al colorito già marrone di per sé. Il sole naturale non ti scurisce così, nemmeno sulla linea dell'equatore. A completare il tutto megaorecchini e bracciali tribali così trendy (circa venti anni fa, forse...) e scarpe coi

lacci che salgono fino al polpaccio. Purtroppo, poco sapienti nella difficile arte della vestizione, le rugose (non in quanto vecchie bensì perché la pelle, stufa di abusi e maltrattamenti, comincia a incartapecorirsi anzitempo) tirano troppo le stringhe, generando un effetto mortadella sui polpacci, fastidioso a vedersi e dannoso per i loro tessuti, a rischio necrosi dopo qualche ora in discoteca.

Le vegliarde arrivano in gruppo alle feste di qualsiasi tipo, come falene attirate dalla luce (la vera analogia riguarderebbe le mosche e un altro materiale, ma lasciamo perdere). Moderne, spigliate, spiritose, aggressive. Mordono e fuggono, bruciando un'estate tutta da vivere sul filo della passione più intensa. L'ha detto la televisione, deve essere vero.

Beh, insomma, queste signore (mi perdonino, le vere signore) si dimenano con una codificazione e un rituale dei gesti ancora da studiare in maniera approfondita ma che ha più di un legame con i tarantolati e gli epilettici. Ti vengono sotto e agitano le mani, portandole poi sul vestito, strofinandosele addosso per poi accennare a sollevare la gonna, il tutto con una serie di sguardi che devono aver studiato sull'ultimo speciale di Cosmopolitan, quello con l'articolo "Dieci mosse che fanno impazzire il tuo uomo". Io non le conosco. Né loro né le loro mosse. Non ci siamo presentati. Il tutto è terribilmente promiscuo e triste, un anticlimax pauroso. Alzano le braccia e scorgo rivoli di sudore scorrere fra il pelame delle ascelle (quest'anno, maledetti i telegiornali, è tornato di moda avere dei cespugli di lana nera là sotto, è coooooosì sexy!), sto per impazzire. Mi gira la testa. E la musica, invece di soccorrermi, invece di sollevarmi sopra le miserie, mi dà il colpo di grazia definitivo.

La band (vestiti come dei deficienti, ma questo me lo tengo per un altro racconto) inanella una serie mostruosa, mortale. Sento le prime note. Smetto di sudare. Gli occhi a palla, la bocca semiaperta... Scorgo in lontananza Barbara che ride. La stronza.

Micidiale.

Sei diventata nera. I Watussi. Tintarella di luna. Mambo number faiv e, infine, Ciuaua.

Su ciuaua ho attivato già da tempo il mio personale grandangolare, vedo tutto distorto, i volti mi si avvicinano inquietanti come maschere d'incubo, mi sento svenire. Avverto una mano che mi tira fuori dalla bolgia proprio mentre Geppa la segretaria in libera uscita stava cominciando a strusciarmi addosso, scambiando la mia prostrazione fisica e mentale per un assenso alle sue avances prive di nuances...

Barbara mi porta via da tutto ciò. Se la ride e la lascio fare, l'importante è scappare dagli invasori spaziali con il raggio della morte.

È il secondo grande segno criptico. Passo le giornate seguenti con un ciuaua nel cervello e una convinzione nel cuore: la mia purezza è ormai persa, macchiata, rovinata. Dio, chiunque lui sia, ha John Lennon alla sua destra e in questo momento John è scontento di me e del mio ciuaua. E se John è scontento anche Dio è scontento. E se Dio

è scontento mi accadrà qualcosa di terribile che mi punirà per la mia colpa e, nello stesso tempo, segnerà l'agognato inizio della rinascita.

Attendo con la testa incassata, incapace di ascoltare, anzi, incapace anche solo a prendere in mano del vinile o qualche cd. Sto malissimo e psicosomatizzo con chiazze rosse sul petto che prudono come un deserto di sale. La settimana passa in sonno/sogno/abulia, non ricordo nulla e non posso raccontarvi balle. Il sabato non ho voglia di uscire, ma i doveri similconiugali chiamano e chi sono io per scansarli? Contratto, patteggio, diplomatizzo e rosico una parziale vittoria, Barbara si accontenta di venire nel paesino dove abito per passare qualche ora nel pub locale. Prima non ricordavo il nome di quel borgo, quello della festa, mentre in questo caso sarò ipocrita e codardo e cambierò il nome di quello in cui vegeto. Abbiate pazienza, ma preferisco il quieto vivere: immaginate, divento famoso, vado al Costanzo sciò e il ciccione (anzi, l'ex ciccione, anzi, ora sta tornando a inciccionirsi, non c'è più religione...) si mette a leggere proprio questo racconto in televisione e mi ritrovo un'orda di compaesani incazzati alla porta. No way. Sono un fifone, ok? Chiamiamolo Buggiate sperando che non esista realmente un Buggiate. Anyway, Buggiate ha circa quattromila abitanti e un numero sproporzionato di chiese e oratori. I preti si fanno la guerra con campane, feste e iniziative, disputandosi i fedeli come nelle battaglie più cruente, qua esiste ancora la fottuta democrazia cristiana e sembra di stare in uno di quei film su Don Camillo e Peppone, solo che in questo caso è Don Camillo e Don Camillo. Non so come ci sono finito, diciamo che ha dei comodi collegamenti con Milano ed è pressappoco l'unico vantaggio...

Il pub locale è quel che accade quando la padania cerca di imitare l'Irlanda. C'è un sacco di legno, un bel bancone, il gioco delle freccette alla parete, quadri e stendardi con frasi in inglese, quadrifogli e bulldogs e altre cazzate che caratterizzano gli inglesi e gli irlandesi più o meno come pizza, spaghetti, mandolino e mafia contraddistinguono noi. Su questa cornice straniera dovete infilare attori italiani e quindi c'è il videopoker, motorini parcheggiati disordinatamente in curva fuori da locale, puzza di salame e di sudore, gallinelle pittate a festa che alzano il testosterone dei Marlon Brando locali. Tutto very pittoresco...

Di solito affronto l'entrata in un locale con un'attenta e curata pianificazione, prima una perlustrazione all'esterno, spiando dalle finestre frequentazione e possibili posti a sedere e quindi un meticoloso timing nell'entrata, cercando di farmi notare il meno possibile. Ma sto male e quindi sballo tutto. Io e la mia lady entriamo quasi scontrandoci con un gruppo di sei o sette palestrati, enormi ragazzoni dal broncio cisposo, alti un metro e novanta, con più anabolizzante che sangue per le vene. Pazienza... Annaspo, brancolo, mi fiondo in quello che mi sembra l'angolo più scuro e sicuro, spalle protette dal muro e occhi alla porta, a studiare l'ambiente nuovo. Conduzione familiare, cameriera spallata che vorrebbe essere a centomila miglia da qui. Timidamente una Tennents perché non ho mai avuto i coglioni per la Guinness, e anche questo, nella sua tristezza, potrebbe essere un piccolo segno criptico, voglio dire, ho sempre invidiato quei ragazzoni in jeans e stivali che entrano placidi e cool e si sparano qualche pinta di quella brodaglia scura senza manco farci caso. A me proprio non piace, mi sembra di bere fango amaro. Non è nemmeno frizzante...

Comunque... Ordino la Tennents e, tempo di rifiatare, si scatena l'inferno.

Inferno a Buggiate (Spielberg, caccia la grana e ti mando la sceneggiatura bell'e pronta...).

Improvvisamente la gente prende a gridare, volano sgabelli, si spaccano bottiglie... Sti tizi con i quali ero entrato, i palestrati, si rivelano essere albanesi (luogo comune, d'ora in poi abbreviato in LC) dotati di tirapugni e coltelli (LC) in missione punitiva (LC) contro la fauna locale (LC). Buggiatesi vs Albanesi, the revenge (LC). Caos assoluto, frasi incomprensibili in dialetto locale e in albanese, ma dai suoni aspri non sembrano certo complimenti... Maschi che picchiano (LC), ragazze che starnazzano e scappano (LC). Io, ovviamente e per partito preso, fuggo (LC), cercando di non starnazzare.

Sembra proprio che il round iniziale lo vincano gli albanesi. E comunque io, di albanesi così, non ne avevo mai visti. Cazzo, stanno italianizzandosi, americanizzandosi a colpi di Plasmon e McDonald... La globalizzazione, oltre a ucciderci, si rosica pian piano tutte le differenze... Magari è un bene, non so...

Albania che esce vittoriosa dileguandosi nella notte scura e profonda, Italia che appronta la controspedizione vendicativa con i galletti che si mettono istantaneamente al telefonino, chiamando rinforzi dalle metropoli adiacenti (penso che esista una complicata rete di alleanze fra Buggiate e le megalopoli vicine, Villa Fornaci, Gorgonzola, Cascina Trombettina... Nomi che incutono timore e rispetto in un qualsiasi albanese ammodo).

Torno al posto guardingo, sorridendo incerto a Barbara che sembra seccata, non riesco a immaginare perché, di solito il cinema costa otto euro e qui invece è gratis. Arriva la mia Tennents e pregusto già la gelida ambra giù per la gola, avvicino le labbra, la schiuma lambisce le mie rive... e... la musica inonda il locale, riconquista il territorio perso durante la rissa, occupa ogni angolo del pub lombardo-inglese. E naturalmente si tratta di ciuaua. Ciuaua, ciuaua e ciuaua.

Seduto a cercare di bere birra ascolto la canzone più demente di sempre e vedo, con l'occhio della fantasia, i miei cd prendere fuoco a casa, il vinile in preda ad autocombustione per sovraccumulo di offese, tutto si scurisce e arriccia e quasi desidero che l'immagine sia vera. Steve Miller prende una sedia e si mette vicino al me, bevendo (lui può) Guinness. Si pulisce la bocca dalla schiuma e mi urla "demente!". Poi scompare. Arriva Neil Young e mi dà del "Traditore". Bob Dylan mi fissa senza dire nulla, basta lo sguardo. Compare perfino Bobby Solo che sorride, si scosta il ciuffo e mi uccide con un "non sei più un vero rocker!"

Torno a casa e medito sul ricovero. Ci sono molti ospizi in zona, alcuni davvero validi. Tanto ormai che cazzo vivo a fare? Ma si tira avanti, no? Una cosa alla volta... Barbara passa la notte a casa mia. Due pasticche nel bicchiere della staffa, ben sciolte, e la addormento senza problemi. Non riesco più a fare sesso, non sono più un vero rocker. Provateci voi, a scopare con un ciuaua nella testa.

Questo, boyz and girlz, era il terzo grande segno. Sono ormai pronto a tutto, attendo la punizione con la calma estatica del martire di professione. Avanti, kick me in the face...

E finalmente ci arriviamo. Ce n'è voluto, eh? Guardate a pagina uno, parlavo di un ventuno luglio duemilatre. A Como, per giunta...

E a Como stiamo andando, a bordo della macchina di un amico. Lui e la moglie davanti, io e quella che vorrebbe essere mia consorte di dietro. Lui è un tipo sui quaranta, alto, slanciato, affabile, taglio all'ultima moda e look finto trasandato. Si occupa, se ho ben capito, di relazioni umane, corsi di formazione psicologica per il personale, o roba simile. In pratica lui è il tizio che insegna agli assicuratori tutti quei sorrisi, quelle frasi adatte per mettervelo nel culo senza farvi sentire tanto a disagio. Parole sue, non mie. Una volta mi ha detto che lui è un gigantesco tubo di vaselina. Più chiaro di così... Organizza dei corsi anche per i commessi come me, inquadrare il cliente, eccetera eccetera... Tutta roba psicazzologica, forte e che funziona. Per fortuna nel mio negozio la gente non può scegliere, è obbligata a venire e comprare in quanto abbiamo più o meno il monopolio... Comunque un tipo a posto, e sua moglie anche. A posto è anche la giornata e la scarrozzata procede veloce verso Como. Il lago, la piazza, il palco dove fra poche ore si esibirà lui, Van Morrison.

Mai visto Van the Man dal vivo, è un evento che attendo da quando sono nato. Nel pancione della mia mamma, la stessa che giù a casa dice alle sue amiche che io faccio il giornalista per il tiggicinque, già mi vestivo per questo concerto, fluttuavo fra liquido amniotico e note musicali, il mio essere completamente teso verso questo appuntamento. Ho comprato i biglietti anni prima, quando ancora erano cellulosa in un faggio o qualche altro cacchio di albero.

Arriviamo a Como, c'è il lago e quindi mi inquieto, i laghi mi turbano sempre, sono diversi dal mare, non so, mi sembrano roba morta dalla quale può emergere qualsiasi tipo di zombie subacqueo pronto a morderti e trascinarti con sè fra le alghe. Camminiamo sull'altro marciapiede, evitiamo il poetico lungolago dietro mia *lungorichiasta*, dobbiamo ammazzare il tempo (naturalmente li ho obbligati ad arrivare sul posto con qualche ora di anticipo, non si può mai sapere) e quindi ci infiliamo in un locale per una cena leggera. Como è diversa da Buggiate e il suo pub irlandese è un po' meno tamarro, ha anche un grazioso dehors dal quale si può ammirare il lago (parole da guida turistica, non mie, ma dovevo riempire due righe...). Si può anche scorgere il palco, in lontananza. Stiamo aspettando altri due amici, non li conosco, sono dei tipi trascinati dallo psicologo, assicura lui per loro. Mangiamo nervosi, non ricordo nemmeno cosa, finta roba irlandese in realtà allevata e maciullata qualche chilometro fuori Como. Io non riesco quasi a inghiottire, scruto il cielo e mi si serra lo stomaco. Non ho mai visto nuvole così nere, giuro, neanche nei film tipo Il Signore degli Anelli. Non sono nemmeno nubi, sono l'antimateria, la zona negativa, Tarantula, la fine del mondo, il buio omega totale e trincano veloce, arrivano per divorare Como. Mi rimangono le patatine di traverso in gola, sbianco e arrossisco insieme. Sullo sfondo passa una signora impellicciata che affretta il passo, trascinando al guinzaglio il suo ciuaua che si ferma a guardarmi...

Si alza il vento, anzi, il Vento, quello dell'Apocalisse, duecento chilometri orari come minimo, piega alberi e persone, innocenti e criminali, indifferente ai miei piccoli desideri. Le prime gocce di pioggia sembrano dei massi scagliati dal cavalcavia, rimbombano sinistre sul tetto del dehors, io incasso sempre più la testa nelle spalle a ogni macigno che cade dal cielo, le patatine che danzano al ritmo di ciuaua nel mio stomaco. Non oso parlare, il concerto è all'aperto, la matematica non è un'opinione.

In pochi minuti si scatena il temporale più potente dai tempi di quel bacucco di Noè, entrano i due amici e, senza nemmeno presentarsi esordiscono con: “Il concerto è stato annullato! Non rinviato, proprio annullato!”.

Ci sono momenti nei quali mi piacerebbe essere una femminuccia per poter allegramente svenire quando cazzo mi pare, invece reggo la botta, mi artiglio una coscia per sentire qualcosa, costringo l’esofago a scagliare giù per sempre quelle cacchio di patatine festanti. E capisco che la punizione è arrivata, che John ha scelto il metodo e Dio ha dato l’ok schiacciando qualche pulsante sul suo quadro di controllo del destino, settando il manopolone sulla tacca “Sfiga Epocale Inarrestabile”.

In un certo senso tiro un fiato di sollievo, no? Mi è arrivata la sculacciata, ok, ha fatto male, ok, non potrò sedermi per qualche tempo, ri-ok, d’ora in poi c’è la risalita.

Avevo sottovalutato John, e anche Dio.

Gli amici si siedono con noi, tanto vale trascinare la serata stancamente al pub, annegando il dolore. Ritorno attento e vigile e li guardo per la prima volta: uno, sui quarantacinque, ha un’assurda capigliatura alla Rod Stewart montata su una faccia buona, si vede subito che è un tipo in forte credito con la vita la quale non accenna a saldare il conto. Comunque è l’ultimo uomo sulla faccia della terra a portare i capelli così, persino Rod Stewart in persona ci ha rinunciato. Mi sento subito a mio agio, non avverto nessuna vibrazione negativa, i miei campanelli d’allarme non squillano. L’altro è cosa diversa. Parla ininterrottamente, ha preso a blaterare da quando è entrato, con poche precise mosse ha afferrato una sedia quasi da sotto il culo di un ragazzino e si è istintivamente seduto vicino alla mia ragazza che fin da subito comincia a guardare più dalla sua parte che dalla mia. Dice di chiamarsi Steve, ma che cazzo di nome è per un beota italiota come lui? Avrò sui cinquanta, portati male, sembra Fonzie di Happy Days solo che i suoi giorni non devono esser stati tanto felici e madre natura ha deciso di privarlo dell’inutile peluria che tutti noi esseri normali portiamo sul capo. La sua voce copre il rumore dell’uragano, il suo continuo gesticolare alza più vento di quello che c’è fuori. Mio malgrado il bastardo mi sta simpatico, sembra il mio totale opposto ma ha una parlantina letale, una lunga serie di avventure esotiche, fra Paderno Dugnano e il Madagascar, chiaramente inventate ma altrettanto chiaramente efficaci.

La serata sprofonda fra birra, impercettibili movimenti della sedia di Steve verso quella di Barbara, scrosci di temporale incattivito e sguardi preoccupati dello psicologo che sembra aver percepito cose di cui noi umani siamo ignari.

Inutile stare a tirarla per le lunghe, tanto non siete mica gnucchi, avrete già capito tutto tutto. Lentamente (no, ok, velocemente) l’alcool fa il suo corso e mi rincoglionisce alla soglia dello svenimento, riesco a malapena a spargere cenni di assenso e balbettare ogni tanto qualche sillaba incoerente. Il locale si riempie di giovani agitati e alla moda, la musica cresce di volume e decresce di bellezza e intelligenza, fino ad arrivare al suo culmine, allo zenit, alla notte delle note (questione di doppie, come potete indovinare)...

“TA DA DADA DA’ CIUAUA... TA DA DADA DA’ CIUAUA”

...e i culi delle cameriere prendono a scuotersi, i bacini ondeggiavano, le bocche sorridono e i cuori schiantano. Chiudo gli occhi, cerco di chiudere le orecchie, ma la musica mi permea. E in mezzo all’inferno sonoro scorgo chiaramente la mano di Steve sulla coscia dell’infame, maledetta ragazza che nulla fa per liberarsi da quella stretta viscida.

Dovrei terminare la storia qui, giusto? Dissolvenza in nero, titoli di coda, accendiamo le luci e tutti fuori dalla sala e in effetti se volete potete stoppare qui la vostra lettura, il resto è ben poca cosa. Vi scrivo queste parole durante in due sabati

consecutivi, ho tutto il tempo che voglio visto che da qualche tempo la mia metà ha deciso di tornare un intero singolo, pronto a passare notti vagabonde e intense in compagnia di cinquantenni in crisi ormonale dall'ambiguo patronimico a stelle e strisce e fra me e l'amico psicologo permane un ambiguo imbarazzo che ci divide sempre più senza che nessuno riesca a farci qualcosa. Io lavoro sempre nello stesso posto, non vedo nessuno e mi abbuffo di musica. Quella notte ha avuto fine la mia condanna, lentamente sono riuscito a riappropriarmi della mia collezione e ora mi sento immune a tutte le musiche idioto-estive del mondo. John deve aver fatto un cenno a Dio che ha aperto i rubinetti del perdono e dell'indulgenza.

Eppure, eppure, continuo a scorgere vecchie signore con piccoli cani al guinzaglio, cagnetti simili a topi, tremanti e marroncini che mi fissano con occhi scuri e cattivi. Abbaiano istericamente e io ho paura. Molta paura...

Lina ‘a scura

È mia convinzione sempre più radicata che la carenza di leggende e fiabe nella Riviera di Ponente sia da imputare alla mancanza di montagne degne di tal nome e di boschi folti e compatti... Se si guarda alle catene montuose tedesche, a quelle foreste impenetrabili riesce facile capire come tutti i folletti, le driadi e gli elfi possano trovare ospitalità, un sicuro riparo dalla tecnologia imperante che completerebbe un processo di dissoluzione iniziato secoli fa: il fantastico ha bisogno di un humus psichico e fisico per attecchire e prosperare, esposto ai nudi raggi del sole si scioglie senza lasciare tracce, e presto sembra quasi non sia mai esistito...

Come scrivere allora di certi eventi strani, aloni di mistero e paura? Come comporre un puzzle fatto di brani di conversazione, accenni, frasi borbottate in sanremasco stretto, afferrate al volo senza quasi capire?

Come trascrivere quanto udito in pomeriggi interi passati nelle osterie, a “corteggiare” gli anziani del posto che, assorti in lunghissime partite di *briscula*, squadrano sospettosamente un giovane *furesto* che viene con troppe domande? Come poter accumulare dati e fatti in una terra dove sei considerato *furesto* anche solo se nasci trenta chilometri più in là? Impieghi mesi di pazienza e d’attesa. Penetrare nella corazza dei vecchi del luogo è come tendere trappole ad animali diffidenti, agguati fatti di bicchieri di rossese offerti durante interminabili mani a carte, pronto a recepire i minimi cenni, a memorizzare ogni parola strana... E poi le visite alle case, alle vecchiette impegnate a lavorare orti chiusi fra muri a secco, cercando di raccogliere briciole di informazioni. Lentamente conquisti la fiducia, chiedi a tutti di raccontarti di *Lina ‘a scura*...

Il racconto di Lina è fatto più di aloni e contorni che di sostanza e contenuto...Ma ahimè, noi non abbiamo foreste ed elfi, montagne e gnomi, boschi e streghe di Blair...dobbiamo accontentarci e ricavare il mistero da quel poco che questa terra offre, assaporandolo ancor meglio proprio in quanto elusivo e sfuggente.

Lina ci era nata, col soprannome di *‘a scura*. Venne al mondo settimana, il corpicino livido e congestionato, nemmeno il fiato per piangere. La madre non sopravvisse al parto, i maligni dicono dalla vergogna di aver dato alla luce un esserino simile, ma si era negli anni dopo la Grande Guerra e la morte post parto non era un evento raro. Crebbe in un tugurio di campagna, tirata su senza amore dalla nonna, che il padre nemmeno la degnava di uno sguardo i pochi momenti nei quali era sobrio, salvo fissarla con odio attonito dalla soglia della cucina, come ad imputare a quella piccola ogni sua possibile disgrazia. Crebbe affamata, e le mancava tanto il cibo quanto un nutrimento spirituale, affettivo... Priva di rapporti, distante dai centri abitati, senza amici altro che una anziana donna affetta da demenza senile, la bambina venne allevata nel dolore, fra le grida del padre sempre più schiavo dei campi e del bicchiere, un estraneo dal volto rugoso e ispido, urlante parole che sapevano di violenza e alcool, pronto ad alzare le mani su animali e bambini, unici bersagli della sua codarda tracotanza.

Molti ancora la ricordano quando, bimba di cinque o sei anni, vagava per le strette fasce dell’entroterra, con pochi cenci indosso, spesso assorta in dialoghi solitari, gli occhi baluginanti odio e desiderio, invidia e cupidigia, i soli sentimenti che apprendeva

e recepiva in famiglia, il suo unico termine di paragone. I coetanei, spietati giudici, la presero ben presto in antipatia e non erano rare le sere nelle quali Lina tornava a casa coi lividi sul corpo, segni di sassate o calci ricevuti in giro, i cerchi viola dei morsi, le strisce rosse dei graffi che presto si mischiavano e venivano coperti dalle botte del padre...

Assistenti sociali? Telefono azzurro? Nell'entroterra ligure del 1927? Lina non era nemmeno stata registrata all'anagrafe, o perlomeno non si conservano tracce della sua esistenza negli uffici comunali... E i vicini? Erano pochi e badavano ai fatti loro, che da qualche tempo si diceva che il padre di Lina *u nu va ciu in belin* ed era quindi scelta saggia non cercare guai con quell'uomo. E poi queste beghe si risolvono in famiglia, no? La piccina sarebbe maturata e si sarebbe fatta la schiena forte a furia di bastonate, la vita era dura per tutti... Quelli che proprio sentivano un peso al cuore vedendola crescere in quel modo si pulivano facilmente la coscienza regalándole qualche vestito vecchio o offrendole talvolta qualche pezzo di torta di verdura, nei giorni di festa.

Lina stava sull'uscio di quelle case, quando la chiamavano per darle qualcosa, e spiava dentro con gli occhi ridotti a fessure, la bocca ritorta, un'espressione di avidità famelica, quasi gli altri avessero colpa della sua povertà e sofferenza: nessuno, fra tutti quelli cui ho chiesto, ricorda di averla mai vista sorridere...

Possono i patimenti e l'odio, la violenza, l'invidia assumere una forma quasi tangibile, come lugubri nuvole che aleggino intorno ad una persona? Possono questi sentimenti scorrere con tale potenza fino a diventare una sorta di energia, mutare in maniera incontrollabile, scorrere nel corpo come elettricità?

Verso i dieci anni Lina aiutava già da tempo il padre nei campi, spesso sostituendolo nei lavori più duri quando quell'ombra d'uomo si rotolava nel suo stesso vomito per le fasce, un vizio che lo divorava sempre più, donandogli al tempo stesso quel poco di forza sufficiente a vangare e alzare muri a secco, con un sole feroce che amplificava il potere del vino, fino a ridurlo quasi incosciente nelle ultime luci del pomeriggio... E in Liguria se ne trovano molti tutt'oggi, di quelli che vengono chiamati i lavoratori del mattino, artigiani anche esperti e validi dei quali ti puoi fidare solo nelle prime ore della giornata, quando l'alcool trangugiato è poco e i buoni propositi molti: e di pomeriggio suona un'altra musica, fatta di muri storti e malmessi, piastrelle posate male, dita perse stupidamente sotto la sega, cadute da tetti e incidenti con la motozappa... Un'ecatombe sommessata nel nome di Bacco...

La piccola si curvava sotto il peso dei fasci di erba per i conigli, oppure passava ore a pulire e far seccare i pomodori, o ancora a seminare e rastrellare, il tutto senza la minima gioia del bambino che scambia il lavoro per gioco, anche quello pesante... Parlava sempre più spesso fra sé, l'alcolismo del padre sembrava pesare e spingere verso una fatale catena di ereditarietà, sussurrando la sinistra canzone della follia... Presto prese a rubare dalle case dei vicini: piccoli oggetti, magari un pettine o uno scialle, il volto scavato e aguzzo dagli occhi lucenti, un furetto piccolo e nero che entrava di soppiatto afferrando la prima cosa che le capitasse sotto tiro. Le voci corrono in fretta rimbalzando di fascia in fascia, attraversando gli orti e scavalcando i torrenti e presto la gente prese a scacciare quella figura ossuta e curva, dal volto già segnato e distorto, aggiungendo odio all'odio, riverberando prepotenza su un essere che appariva ormai irrimediabilmente perduto. La si vedeva in fondo alla strada muoversi di soppiatto, poi magari spuntava quel viso affilato al limitare di un boschetto... Spariva per giorni, nell'indifferenza della nonna ormai costretta a letto, paralitica e demente, salvo poi tornare lacera e contusa, come se avesse passato qualche notte all'addiaccio...

Non doveva provare particolare gusto per le cianfrusaglie che rubava, accadeva infatti di frequente di ritrovarle sparse per la campagna, uno scialle ridotto a striscioline di tessuto che pendeva da un albero o una brocca in riva ad un torrente, piena di fango e sberciata...

È in questo periodo che accaddero i primi avvenimenti strani, culminati poi nella settimana prima di Pasqua... Lina prese a girare più spesso verso sera, e due o tre volte scorsero la magra figura nei pressi di campi e piantagioni, intenta a scavare o ricoprire qualcosa per terra: quando giungevano poi sul luogo non trovavano traccia di nulla al suolo. È qua che il fantastico compie la sua prima irruzione? O si tratta solo di astruse coincidenze, come molti di noi preferiscono credere messi di fronte ad eventi del genere? Le campagne in questione, generalmente coltivate a grano saraceno, avvizzirono pochi giorni dopo, strane bolle circolari di marciume, come delle chiazze o pozze affioravano nei terreni visitati da Lina, e poco ci volle ai contadini per fare due più due e giungere alle loro conclusioni. La piccola stava crescendo come *baggiura*, strega, e tutto l'amore del mondo non avrebbe potuto salvarla.

I mesi e gli anni seguenti furono costellati di fatti anomali, riportati a bassa voce nelle contrade attorno, con la gente intenta a non destare le ire della *baggiura*, di quella ragazza capace d'ogni male. Possibile che il rancore si coaguli fino ad avere potere sugli animali e piante intorno a noi? Così come i fiori sono sensibili alla musica lo saranno anche nei riguardi d'emozioni siffatte? E Lina come reagiva a tutto questo? La immagino del tutto ignara della sua nuova fama, non all'altezza di operare reali malocchi, *manicure*, o che altro: il tempo passava e le piegava la schiena attraverso il lavoro nei campi, la spezzava così come l'alcool stava finendo il padre, e se per i ragazzi suoi coetanei dopo le ore trascorse a faticare arrivavano le sere di festa nelle piazze, per lei la sola ricompensa era un folle migrare per fasce e boschi, urlando alla luna e maledicendo il mondo.

Come distinguere le invenzioni di qualche vecchio ligure dalla realtà, a così tanti anni di distanza? Ne dicono tante, specie se invogliati da qualche bicchiere *de chelu bon ...* Se per caso stavi facendo *u pistu* e vedevi Lina dalla finestra, potevi star certo che il pesto sarebbe andato a male all'istante, una poltiglia marrone dal gusto rugginoso ormai inservibile. E spesso dove lei camminava potevi scorgere alcuni steli d'erba piegarsi e morire, avvolti da un sottile strato di muffa. Una vecchietta mi riferì di aver visto, una sera di luglio, Ada mettersi le mani sotto la gonna, per poi spalmare, tingere una vicina quercia del suo sangue mestruale. L'albero, scontatamente, morì in pochi giorni, il legno tarlato e marcio, inutilizzabile, buono nemmeno per accendere *u fogu*.

Passarono in questo modo alcuni anni, un'intera comunità a montare odio e superstizione, isolamento e frustrazione. Le malefatte di Lina erano più interessanti delle scuole che costruiva Mussolini, così come il vino novello di un'annata particolarmente buona era di sicuro più rilevante di quel baffetto tedesco che sbraitava lassù oltre le Alpi. In un microverso chiuso fra mari e monti l'atto quotidiano assumeva quasi valore fondamentale, tenendo fuori un mondo *furesto*, né ostile né favorevole, semplicemente *furesto*. È questa una nozione importante, un sentire diverso rispetto alla Lombardia o al Piemonte, dove si crea distinzione in base alla provenienza dello straniero, riservando rispetto se provieni da zone più a nord e disprezzo in caso contrario... No, in questa porzione di Liguria tutti gli estranei sono uguali, *furesti* e basta, una sorta di xenofobia sommersa e giustamente egualitaria, quasi un razzismo che annulla ogni etnia e colore...

La morte di sua nonna, che le malattie avevano ridotta ad un'ombra sulla sedia accanto alla finestra, diede un'altra spinta alla ragazza verso l'abisso, tranciando via una delle poche e scarse relazioni affettive che avesse mai sperimentato, per quanto in maniera distorta e negativa. Le rimaneva un padre spesso in preda al delirium tremens, sempre più incapace di badare alla campagna o andare a giornata.

Fu in questo periodo che cominciò a desiderare di avere un figlio? Immagino la ragazza che, girovagando, spia le altre famiglie, apprende da animali e coppie il mistero del sesso, e rimugina queste nozioni di notte, raggomitolata nel giaciglio che chiama letto, torturata da una vita fatta d'assenze e vuoti.

Secondo quanto mi assicurano tutte le anziane signore che sono andato a scovare *pÈ i bricchi*, in giro per i vicoli e le casette sperdute, nessun ragazzo dell'epoca parlò mai con Lina, figurarsi avere un filarino o un'avventura...Certo, chiunque, passando, avrebbe potuto approfittarsene con la violenza, ma la sua figura curva, tutta vestita di nero, col volto dai lineamenti irregolari e deformi non avrebbe incoraggiato granché... Ci sono alcuni resoconti, scarsi e incerti a dire la verità, che la vogliono nei campi una sera ad avere rapporti con animali, urlante blasfeme litanie e frasi magiche al cielo stellato, ma non riesco a spingermi fin là, fino ad accettare anche queste maldicenze...

Immagino piuttosto altri avvenimenti, come se le notti passate a rimasticare odio misto al desiderio di un bambino, tutte quelle veglie al buio, gli occhi lucidi di lacrime silenziose, ebbene come se queste notti insonni abbiano potuto generare un nodulo scuro, un grumo di fertilità che si accrebbe quindi di giorno in giorno, alimentato dalla miserabile, cattiva vita della madre. Pazzia, eh? Beh, di certo non più folle che pensarla in un sabba con caproni e tutto il resto... Un feto fatto di emozioni, eppure solido, vivente, in continua crescita: un desiderio esaudito per pura forza psichica...

Stiamo avviandoci alla conclusione (scontatamente tragica...) della storia di Lina, ormai quindicenne e incinta, e mi sembra doveroso specificare che i racconti dei contadini divergono notevolmente dai titoli che possiamo riscontrare sui giornali del tempo. A voi la libertà di credere agli uni o agli altri, ma io ho avuto la fortuna di parlare con due delle persone accorse immediatamente sulla scena dell'incidente, le ho guardate negli occhi mentre ricordavano i fatti, ho visto le pupille dilatarsi e scurirsi, le mani brancolare verso il bicchiere, e ho creduto più a questi gesti che alle parole dei cronisti.

La gravidanza di Lina aveva aggravato in maniera terribile le condizioni del padre, ormai passato dal vino all'acquavite, incapace di alzarsi la mattina senza prima gettare il cervello in una nube alcolica che gli permetteva a stento le più semplici azioni quotidiane. L'uomo la picchiava selvaggiamente, ma Lina sembrava ridere delle percosse, come se il suo stato la confortasse da tutte le umiliazioni: non era inconsueto che fosse il padre a cedere per primo, il braccio stanco e lo sguardo allucinato, ricadeva su una sedia e borbottava parole confuse, brancolando alla ricerca di qualcosa da mangiare... Le doglie arrivarono presto, molti dicono insolitamente presto, quando ancora le comari la pensavano intorno al quinto mese, ben lungi dal travaglio. Era di nuovo luglio, quasi che i momenti salienti della vita di Lina cercassero i mesi estivi, un tempo in cui la campagna ligure trasfigura e diventa quasi paesaggio alieno, le piante a capo chino sotto i raggi del sole, le fasce coltivate a vite colorate dello strano azzurro del verderame, le piante di zucca che allungano tentacoli e viticci in cerca di nutrimento, il suolo duro e sassoso... Eravamo in un pomeriggio di quelli dal cielo terso, un sole implacabile che sembra scovarti anche sotto le pietre, durante quelle ore che i contadini liguri passano in casa o al bar, in attesa che la temperatura cali per poter

riprendere a lavorare. Lina stava seduta nella sua camera a cullarsi, osservando la parete, biascicando parole senza senso, forse una ninna nanna per il bambino, le acque del travaglio le scorrevano fra le gambe senza che lei quasi le notasse... Il padre dormiva steso per terra, come sempre più spesso accadeva, vinto dal caldo e dalla cirrosi epatica... Fu scosso da un urlo inumano, un grido che a detta di tutti i vicini sembrava provenire da ogni dove con eguale intensità, eppure tutti corsero verso la casa di Lina senza prendere altre direzioni...

I titoli de *Il Secolo XIX* parlano di duplice omicidio, di dramma della follia e di famiglia segnata dai vizi, i testimoni mi raccontano un'altra storia, che nessun quotidiano avrebbe potuto stampare senza perdere del tutto la credibilità.

Quando giunsero alla casa, chi dai campi chi dalla pennichella, furono accolti da un fetore insopportabile, il tugurio raccoglieva anni di sporcizia non lavata, rifiuti, cibo andato a male e quant'altro, l'immondizia gettata a terra con noncuranza formava ormai uno strato alto centimetri...Vincendo la repulsione si addentrarono fino alla stanza di Lina, dove furono sopraffatti dal terrore, da quel getto ghiacciato sulla spina dorsale che solo l'impossibile, solo la violenza sul reale può scatenare. Quel che rimaneva del corpo della povera ragazza giaceva sul letto, le gambe squarciate, letteralmente strappate dal resto del corpo, il ventre aperto in una ferita che esponeva viscere e organi, con una singolare assenza di gran parte dei fluidi e sangue, quasi come se l'intero corpicino fosse prima stato consumato all'interno, prosciugato d'ogni energia finché non era divenuto prigioniero inservibile. Il padre giaceva morto ai suoi piedi e un'orrenda forma lo mordeva al collo, ancora legata da un residuo di cordone ombelicale alla madre... Era una parodia di bambino, come un disegno infantile mal abbozzato, grandi occhi di gatto su un testone maniacale già irto di capelli, la schiena coperta da spessi peli, le braccia forti e muscolose che terminavano in artigli adunchi... Gorgogliava e balbettava parole incomprensibili frammiste al rumore del sangue che risucchiava dalla gola del nonno, la bocca totalmente immersa nella ferita: vero figlio dell'odio, faceva agli altri l'unica cosa che conoscesse, l'unica emozione con la quale era stato allevato, la singola sostanza di cui era costituito...

Il terrore mantenne la scena immobile per alcuni minuti, orribile quadro espressionista, dai colori troppo vivaci e le tinte forti, dissacranti. Il mostro ebbe tempo di nutrirsi di tutto il sangue del disgraziato, prima di alzare lo sguardo sulla piccola folla che si era raccolta all'uscio. Tentò di scagliarsi contro il contadino più vicino, e fu solo con estrema fatica che riuscirono ad inchiodarlo al suolo grazie ad alcuni attrezzi che avevano portato con sé... Un forcone tenne fermo il feto deforme che quasi riuscì a liberarsi dalla presa (ho avuto modo di parlare con il proprietario, ed è tuttora un vecchietto ben messo per i suoi novantadue anni, figuriamoci allora...) quando infine una vanga vibrata di taglio riuscì a decapitarlo di netto.

Cosa successe in seguito? Qui le testimonianze divergono, si fanno poco precise, contrastanti... I più dicono di aver seppellito il corpo del mostro nel bosco, la testa da una parte e il resto nell'altra, in due luoghi diversi che tutt'ora sono evitati da bestie e uomini, pochi metri quadri singolarmente acquitrinosi in mezzo ai castagni... Altri, lo sguardo dardeggiante per la stanza, le mani incapaci di star ferme, narrano che la creatura si dissolse poco dopo in un limo nerastro per poi evaporare e non lasciare più traccia. Spettò quindi alle autorità cercare di far luce sulla vicenda e non invidio chi dovette condurre l'indagine.. Si optò quindi per la versione del duplice omicidio, non chiedetemi come la scena fu giustificata, non è d'altronde mio interesse indagare su questi ultimi particolari...

Col tempo la vicenda venne riassorbita dalla zona, dalla gente del luogo, dai muri a secco, come se un'edera mentale si stendesse ovunque ricoprendo e nascondendo i fatti, una operazione che qui spesso raggiunge il grado di capolavoro... Rimase la casa di Lina, prima sfitta, poi in rovina, ora solo vaghe mura in mezzo ai rovi...E rimase la sua figura, bisbigliata come esempio di strega, non tanto per intimorire i bambini quanto per canzonare o descrivere gli adulti. Tutt'ora, di una donna che si comporta in maniera anomala o che si pensi faccia il malocchio, si dice che è *Lina 'a scura* tornata a tormentarci.

Questo abbiamo, e poco altro. Qui i miti si nascondono timorosi del sole, bisogna andarli a scovare in mezzo a cespugli ed edera, ortiche e spine. E forse è meglio così, forse Lina oltre a nascondersi in mezzo a roveti ed erbacce è composta di quelle stesse sostanze, e mi piace immaginarla ancora errante di forra in crepaccio, di albero in rovina, ululando il suo odio disperato alla luna di luglio.

Mermeide Atlantica

20 giugno 1623, porto di Barcellona

Raramente mi sono sentito così frustrato e sfinito come in questa occasione. Dopo ore di estenuante attesa sull'assolato molo d'imbarco, vengo finalmente fatto salire sulla "Evenido Horizonte", una snella tre alberi battente bandiera francese. Speravo di poter incontrare il capitano durante le operazioni di carico, ma sono riuscito a scorgere solo il suo secondo, un cupo colosso svedese, alto più di due metri, tal Seymour Levlov, che mi ha seccamente impartito alcune istruzioni, facilmente riassumibili in un invito a starmene rinchiuso nei miei alloggi.

Ovviamente sono conscio, assolutamente conscio di essermi imbarcato su una nave pirata. Il marinaio che ho contattato alcuni giorni prima al porto è stato chiaro: - Lei vuole fuggire alla svelta dalla Spagna. Loro hanno bisogno di un medico a bordo, ma non intendono pagarne uno... - ricordo ancora la sua logica conclusione. E così eccomi imbarcato, a masticare foglie di "safesadati" per combattere il mal di mare, stretto negli angusti spazi della mia cabina, con il compito di curare scorbuto, ossa rotte e sifilide.

Bassi voli di gabbiani dall'occhio ceruleo accompagnano la mia mesta dipartita con alti stridii mentre sistemo i bagagli. I coltelli e le seghe da operazione, le creme, i pochi libri... E la collana. Meravigliosa. Sette diamanti da tredici carati l'uno, montatura in oro e platino, solo gli smeraldi che accompagnano il girocollo valgono una piccola fortuna.. Ancora non riesco a credere di averla trafugata dal collo della contessa... Eppure ho sbagliato il dosaggio del veleno, con incredibile leggerezza... Imperdonabile. Mezza Spagna si metterà in cerca del sottoscritto quando conoscerà l'entità della taglia...

23 giugno...

Evidentemente non capisco nulla di rotte, venti, coste... Figuriamoci se riesco a comprendere dove ci troviamo. Il mare occlude il cervello, penetra lentamente in ogni interstizio dell'anima. Non avevo mai sperimentato nulla di simile. Assecondiamo la luna. Siamo le onde. La mia veglia e il mio sonno slittano, mutano inavvertitamente, assecondando la nuova superficie liquida che mi ospita e accoglie. Non comunico molto con gli altri, che d'altronde parlano lingue e dialetti esotici. Ci intendiamo con un misto di gesti e un linguaggio frammentario e incompleto, uno straordinario mélange di francese, spagnolo, inglese e tedesco, qualcosa di irripetibile e intraducibile. Sono stato declassato da medico a mozzo tuttotfare, in assenza di incidenti, ferite o malattie.

2 luglio...

Reagire al caldo umido che regna sulla nave è difficile, quasi impossibile. L'afa è letteralmente insopportabile, peggiorata dalla noia che caratterizza la navigazione in queste acque. Sono riuscito a fare breccia nel muro di indifferenza dell'equipaggio curando i postumi di alcune sbronze e una gamba frantumata. Dal capitano (l'ho visto qualche volta sul ponte...) all'ultimo marinaio, si tratta di individui rozzi e violenti, induriti dalla vita che conducono ma al contempo quieti e stranamente apatici, in pieno accordo con quanto scrivevo giorni fa sui ritmi che il mare ci impone. È stupefacente

notare come spesso si muovano e agiscano in perfetta sincronia senza comunicare fra loro.

Talvolta, di sera, durante la cena del mio turno, i discorsi spaziano dalle solite scorribande passate e future a descrizioni di favolose città inesistenti, balene e piovre grandi quanto intere navi, sirene dai tre seni e dal canto ipnotizzante, splendidi tesori ormai inabissati e irrecuperabili... mi lascio cullare da queste parole, in realtà attento unicamente allo sciabordio delle acque sullo scafo.

13 luglio

Le attività piratesche sono ben diverse da quel che mi aspettavo... fino a questo momento abbiamo mollato l'ancora due volte, al largo delle coste africane, sempre per poche ore. In entrambe le occasioni alcune scialuppe si sono avvicinate alla nostra "Evenido Horizonte" caricando e scaricando alcune casse dall'aspetto alquanto banale e anonimo. Niente scontri a colpi di cannone e sciabole, niente isole del tesoro, nessuna traccia di mostri marini.

14 luglio

Spesso, sempre, in mare si perde il senso del tempo e dello spazio. Penso sia questo ad affascinare e soggiogare i marinai. I porti non diventano altro che brevi soste di rifornimento, il corpo teso a incorporare alcool ed espellere seme fra le gambe di qualche prostituta accondiscendente. Chiunque abbia una vita passata da dimenticare può trovare rifugio fra assi di legno, corde e vele. Ma in mare non si rimodella una nuova personalità... Vi si trova solo l'oblio, il puro e semplice velo nebbioso che cancella piano piano la tua esistenza, marea dopo marea....

21 luglio

Temo di non essere più interessato alla collana. O alla mia madrepatria, se per questo. Per la prima volta in vita mia mi sento accettato e accolto. Comincio a distinguere i vari tipi di vela, le corde, le parti della nave. Non mi ero mai abbronzato, prima d'ora...

27 luglio

... Ecco che trovo il tempo di scrivere due righe in mezzo a tutto questo fermento! Ieri sera molti fra noi sono stati svegliati da un sommesso ma potente fischio, molto prolungato. E poi un forte rumore, quasi un'esplosione di cannone! Luci e bagliori rossastri a sud, oltre la linea dell'orizzonte. Siamo purtroppo bloccati dalla momentanea assenza di venti, ma lo Svedese afferma con sicurezza che presto il tempo cambierà. Non riesco ancora ad abituarci a questa dote così preziosa! A molti di questi pirati (che parola sciocca, ora che vivo in mezzo a loro!) basta un'occhiata al cielo e sanno prevedere tempeste o periodi di calma...

29 luglio

Vento. Finalmente un vento moderatamente sostenuto soffia in direzione delle luci di due giorni fa. L'equipaggio muta letteralmente sotto i miei occhi, e io capisco quanto ancora sono diverso da loro. Assumono un'espressione rapace, molti di loro affilano lame e controllano le armi, muovendosi con maggiore nervosismo, pronti all'azione. Ogni traccia di ozio, di lenta deriva è ora scomparsa. L'intera nave sembra un grumo di ribollente attività...

30 luglio

Ecco il momento dell'azione! Nelle prime ore del mattino la vedetta di turno sveglia l'equipaggio (ma nessuno di noi stava dormendo, a dire la verità) con alte, gioiose grida di allarme. All'orizzonte si staglia il profilo di un grosso galeone dagli alberi spezzati, lo scafo molto basso e annerito da fuochi recenti. La "Evenido Horizonte" è pronta all'arrembaggio.

...più tardi, stesso giorno.

Nulla di quanto sperimentato nella mia professione poteva prepararmi a questo orrido spettacolo !Il capitano in persona mi ha mandato a chiamare. Mi trovo finalmente su quel che rimane del galeone, il "Gigerian Pride", il cui ponte appare letteralmente squarciato nel mezzo, un'ampia voragine slabbrata, dai contorni mangiati dalle fiamme. Il Galeone trasportava caucciù e tè. L'intero equipaggio è morto, in modo orribile. Il capitano mi chiede un parere che in tutta onestà fatico a dare. Stento a riconoscere come esseri umani quelle forme avvizzite, secche, incartapecorite che incontro sparse per la nave, molte di loro sdraiate nelle cuccette delle cabine. Sembrano prive di ogni oncia di liquido corporeo, con profonde ferite nella regione addominale. Sogghignano. Mi fissano da orbite vuote, sfidandomi a inquadrare la causa della loro morte. Spesso notiamo lucenti fili di una bava ormai disseccata dipartire a raggiera da quei miseri rimasugli d'essere umano... Non riesco a comprendere, nessuna malattia mi sembra corrispondere a quanto vedono i miei occhi... Vorrei tornare sulla mia nave... Capite? Ormai la considero mia! Sdraiarmi a guardare le onde, spazzare il ponte, parlare del nulla con altre nullità... Ma queste... queste mummie aride mi guardano e mi strappano dalla culla salata di queste onde, mi fanno tornare medico, a cui tutti guardano per una risposta, un rimedio, una cura. Ma non c'è cura, non ora, non qui... Sono grida e rantoli quelli che mi distolgono da questa cupa rabbia: abbiamo trovato un membro dell'equipaggio ancora vivo...

...ancora più tardi...

Sono in preda allo sconcerto e all'orrore più profondi, ma una certa curiosità mi spinge a indagare. Al diavolo le regole sulla quarantena. Mi metto dei guanti, un fazzoletto intorno al collo e cerco di esaminare questo povero cadavere ambulante. Mentre lo palpo e lo rigiro i suoi occhi, infossati e rossi, non smettono di fissarmi un istante. Ha bevuto almeno un litro d'acqua negli ultimi dieci minuti, ma le sue labbra sembrano ancora secche, screpolate.

- ...dal...cielo. Dal cielo... - non riesco a comprendere tutto il discorso, ma sembra importante, per come mi stringe il braccio con la mano ossuta, - ... una roccia... calda, si è aperta. Viscide... - cosa dice? Ho capito davvero lumache, o sbaglio?.. Il delirio dell'uomo cresce di intensità, respira ancora più affannosamente, diventa sempre più difficile seguirlo... - ...Ti entrano... dentro... Non te ne accorgi e poi stai bene... Tanto bene, bevi... bevi tanto... Stai bene... - Tossisce sangue, sta morendo. Mi guarda un'ultima volta, li occhi incapaci di piangere, privati di ogni residuo di liquido corporeo. Farfuglia qualcosa a proposito dei suoi "pensieri" e altro che non capisco.

Alcuni degli uomini che hanno perlustrato la nave sembrano ancora più turbati degli altri... Quello sventurato non doveva vaneggiare del tutto, in quanto hanno trovato in

giro alcune di queste lumache, lunghe fino a quindici centimetri, dalla lucida pelle grigiastra irta di strani peli. Mi rassicuro che non le abbiano toccate, non si può mai essere abbastanza tranquilli, anche se sembrano qualche strano souvenir di uno di questi porti equatoriali. Dopo aver sommariamente saccheggiato il relitto, convinco il comandante a bruciarne i resti, senza nemmeno fermarmi a riflettere su questa mia idea. Forse voglio solo dimenticare al più presto questa esperienza. Pochi di noi riusciranno a dormire, questa notte...

.....

Ormai ho perso il conto delle ore, dei giorni... Quanto tempo è passato? Sono l'unico sopravvissuto? Chiuso qui in cabina ascolto i folli stridii e canti senza senso, incapace di reagire... Non riesco a far chiarezza nei miei pensieri... Come ho potuto essere così idiota da non accorgermi di quello che stava succedendo...

Nemmeno un giorno dopo il tragico incontro con la "Gigerian Pride" alcuni membri del nostro equipaggio hanno cominciato a mostrare evidenti segni di squilibrio: sedevano per ore in stato catatonico, incapaci di muovere muscolo, un sottile filo di bava dalla bocca, lo sguardo perso nel vuoto dell'orizzonte terso. Molti biascicavano parole prive di senso, in mezzo a frequenti grida d'estasi. – Arrivare... terraferma... terraferma... Colonia... Controllo... – Questi i frammenti di discorsi, spesso modulati con voce insolitamente melodiosa, ipnotizzante. Gli altri marinai volevano buttare i compagni in mare, solo la presenza del capitano ha calmato la ciurma, anche se per poche ore. Ho esaminato i corpi e tutti avevano delle strane ferite circolari, spesso alla base del collo... Non sapevo, non so cosa pensare. Ben presto, nello spaventoso volgere delle ore i corpi cominciarono a perdere peso, a seccarsi con una rapidità impressionante. Solo il ventre rimaneva gonfio e teso. E infine accadde, l'ho visto con i miei occhi, e ora temo di essere definitivamente impazzito. Quei cadaveri ambulanti, aride mummie dal ventre sferico, cominciarono a cantare, a melodiare, a salmodiare nenie dal fascino invincibile, con toni e acuti non di questo mondo. Tutto l'equipaggio, me compreso, non poté resistere a un richiamo del genere. Per chi non lo ha mai ascoltato, beato mortale, può essere difficile comprendere una forza del genere... Si formò una immane calca vicino a quei corpi ormai rigidi, ogni uomo abbandonò le postazioni, anche il capitano e lo Svedese sembravano impazziti... Io rimasi indietro, sopraffatto da marinai ben più prestanti, calpestato da quegli ossessi... Il resto è ancora più incredibile, sebbene sia storia di poche ore fa... Alla fine del canto i gonfi ventri esplosero come vesciche, inondando l'equipaggio di decine e decine di quei lumaconi grigi. Gli occhi sbarrati dal folle terrore, mi trascinaì sottocoperta, cercando rifugio in cabina, incapace di distogliere lo sguardo da quelle viscido entità che velocemente mordevano le carni di quegli sventurati, penetrando dentro i loro corpi!... Ora sono prigioniero di questa galera acquatica, il mare che mi allettava con promesse di libertà azzurrina ora mi richiude entro una stretta cabina, proibendomi la fuga. Dove è diretta la nave? Il timone era bloccato su una rotta? Le vele erano ben fisse? Non ricordo, o non voglio ricordare. Ora capisco l'origine di tutte le leggende... l'irresistibile canto delle sirene! Bellissime creature metà pesce metà donna... Poveri stolti! Assurdi pazzi! ... Dovrei trovare la forza di incendiare la nave, immolarmi insieme a essa... Ma sono debole, non ci riesco... E appena dietro la sottile porta della cabina sento quel canto... quel canto....

La macchina delle ossa

Le strade che dalla Riviera di Ponente conducono all'entroterra passano spesso per località dai nomi ombrosi e chiusi, avvisaglie di quella che è la reale essenza delle persone che li abitano. Occasionali spiagge intervallate da scogli e strapiombi lasciano ben presto il passo a colline dense d'ulivi contorti, radi castagni e pini marittimi dalle geometrie impossibili, che scagliano la pianta verso il cielo per poi ritorcerla a terra e farla strisciare al suolo.

Paesi come Buggio, Negi, Apricale o Upega appaiono sfidare i normali concetti che regolano l'architettura moderna, arrampicandosi arditi sui versanti dei poggi o posando in cima a selle e spiani, ricavando l'impossibile dalla natura avara che li circonda. Sono spesso posti *allubagu*, come si suol dire da queste parti, volendo indicare con quel termine un posto scarsamente esposto al sole. Il muschio fiorisce sulle pietre delle case e le travi di legno spesso grondano letteralmente umidità. Sono, questi, luoghi veramente reclusi, che solo la macchina, il telefono e tutti i nuovi mezzi di questa fine secolo hanno saputo addolcire e privare della loro particolare magia. Qui e là cominciano a spuntare i primi supermercati e i tedeschi calano su queste terre per comprare facilmente case e poderi, rimodernandoli e conservandone l'antico fascino laddove le amministrazioni comunali giacciono immobili.

Anche in mezzo a questo bailamme d'asfalto, stranieri invadenti e giovani dal telefonino facile, questi posti conservano parte della loro energia. Nei pressi di Triora il paesaggio espone tutt'oggi i segni delle attività di antiche *bazure*, le streghe locali, e anomali massi biancastri punteggiano i prati, mentre incisioni erose dal tempo si possono scorgere sulla scorza degli alberi più vecchi. Vi sono boschi, al limitare con la Francia, con interi appezzamenti di terreno morto, con tronchi dalla strana corteccia grigiastra e fitte ragnatele che occludono la via al sole. Nessun verso d'animale, solo il rumore dei passi che calpestanto le carcasse incartapecorite dei ratti e passerini tanto sfortunati od avventati da essere penetrati fin lì... E ancora segni che ricordano rune incisi all'entrata di grotte e anfratti, oppure improvvise radure nel fitto della macchia, sorvegliate da salici macilenti e malati... Sacche di resistenza, nascondigli che ospitano ancora il mistero e il sortilegio, magari sotto forme nuove e impreviste....

I 42 anni di Luigi, prima di incontrare Nana, si possono riassumere in poche, apatiche righe. Un'infanzia segnata dal fisico gracile, incapace di confrontarsi con i suoi coetanei e di opporre una reale resistenza al soffocante amore della madre, un perpetuo Edipo irrisolto, solide catene fatte di baci, apprensione e medicine, una densa cortina che gli ha per sempre impedito ogni possibile crescita, rendendolo sempre più fragile e remissivo. La maturità raggiunta con lo stile ormai tipico della sua vita, in maniera sommessa e mediocre, quindi un banale impiego ad accatastare pratiche su pratiche, totalmente a suo agio in una stanzetta priva di bulli intimidatori e donnacce provocanti e pericolose...

Ma quando passi l'intera esistenza a innalzare castelli, fortificazioni e fossati puoi star tranquillo che prima o poi qualche cataclisma si abatterà sulle tue inutili e deboli difese, esponendoti nudo alla vita.

E quasi scontatamente per Luigi la catastrofe assunse la forma della morte della madre, evento creduto impossibile e, come tutte le difficoltà che incontrava, rimandato, posticipato fino a nuovo ordine. Di fronte alla fossa, in mezzo a uno scarno assembramento di parenti e amici, gli sembrava di vacillare e cadere, venir risucchiato anche lui dentro, quasi la forza di quel grasso e vecchio corpo riuscisse a superare i vincoli della gravità e della vita stessa. Vedeva dinanzi a sé giorni, anni di documenti da archiviare con solenne cura (dettata naturalmente più dal timore di rimproveri che da reale zelo...), pomeriggi a trascinarsi sul lungomare rimirando le “stanche parabole di vecchi gabbiani” come cantava qualcuno e frustranti nottate di fronte al video, a masturbarsi desiderando donne e sensazioni inarrivabili. Immaginare tutto questo era un poco morire, e Luigi passò, in effetti, alcuni mesi di non esistenza costruiti proprio dal meccanico ripetersi di quegli eventi, persino il cibo, un tempo ricco di colori e colesterolo, aveva ora le tinte smorte e opache delle scatolette e dei surgelati.

Fu appunto durante una di quelle passeggiate sulla spiaggia che qualcosa, o meglio qualcuno, riuscì a far irruzione nella corazza, distogliendolo dal lento torpore con il quale stava rimirando le onde.

- Ehm, scusi... posso rubarle il giornale per qualche attimo, se non sono indiscreta? – la donna, sicuramente non bella e affascinante come le pornoattrici cui era abituato, lo guardava con occhi umidi e un sorriso largo, obliquo. Era una signora decisamente robusta dai lunghi capelli corvini appena striati dai primi fili bianchi dei suoi quarant'anni: nonostante l'aspetto florido riusciva a esercitare un forte magnetismo, e Luigi rimase stupidamente bloccato con il quotidiano in mano, sorpreso che qualcuno gli rivolgesse la parola se non per chiedere dei soldi o commissionare del lavoro..

- Eh? Ah, sì prego, tenga, faccia pure io... io l'avevo finito di leggere...stavo per buttarlo... - si sentiva attratto e catturato dalla donna, lui così rattrappito nel suo metro e cinquantacinque per una cinquantina di chili, di fronte a una donna così calma, maestosa e... grossa. Strinse automaticamente la mano quando lei gli porse la sua, balbettando poche parole intimidite di presentazione, già completamente sottomesso...

- Sa, mi serve solo per guardare quali film ci sono al cinema... Piacere, Nana, e prima che lei me lo chieda no, non sono spagnola, anche se dal nome... Sono scesa giù per sbrigare degli affari in posta e in banca e sa com'è... Nel mio paese non ci sono cinematografi...- Luigi venne letteralmente sommerso dal continuo fiume di parole, capace solo di qualche cenno d'assenso e un sorriso idiota, impossibilitato a distogliere lo sguardo da quella bocca, quel seno... - ...e poi lo trovo così brutto...mi siedo lì da sola... mi intristisco insomma. Già lo sono abbastanza su al paese, ci manca solo che...

Travolto dalla parlantina, Luigi si ritrovò al cinema con quella donna senza nemmeno rendersene conto. E lei rideva a ogni battuta del comico. E quella bocca, dio. E lui rideva, il battito incontenibile nel suo petto da scricciolo, i sensi espansi oltre l'inverosimile...il suo primo appuntamento dopo quattro decenni di lento brancolare: dovette prendere un calmante tornato a casa, per soffocare il suo cuore pavido e impedirgli di frantumare la debole scatola toracica. Si addormentò con un sorriso sulle labbra e la promessa di un nuovo incontro qualche giorno dopo: per la prima volta da mesi non sognò il cadavere di sua madre che veniva a strapparla via dalle brutture della vita, forse perché ora, di brutture, non ce n'erano più molte.

Gli appuntamenti si moltiplicarono e i dettagli si accumularono, costruendo nelle settimane un quadro impreciso ma comunque ricco: Nana aveva quarantasette anni,

abitava in una minuscola frazione dell'entroterra che Luigi non aveva mai sentito nominare, viveva gestendo le rendite e le campagne di alcuni parenti e usciva da una brutta storia durata alcuni anni con un uomo che l'aveva illusa, tradita e derubata di una forte somma. Amava il cinema e s'incontravano spesso al mare per lunghi giri in macchina (lei guidava un catorcio insano, dal colore e tipologia indefiniti, mentre lui aveva dato via l'auto alla morte della madre...) durante i quali lei parlava e parlava e parlava.

Il primo bacio fu dolcissimo e inaspettato, dato con l'implicita promessa che nulla d'ulteriore sarebbe accaduto prima del matrimonio e per Luigi non ci fu nessun problema ad accettare una simile imposizione, visto che ancora non sentiva la mancanza di ciò che non aveva mai avuto. Per l'ometto fu facile farsi condurre in quasi tutte le decisioni, dalla scelta di dove abitare (lei al borgo aveva una casa coooosì grande e coooosì vuota...) a quella riguardante tutti i preparativi delle nozze, che si sarebbero celebrate nel suo paesino e no, non poteva vedere niente prima, voleva che fosse una sorpresa assoluta, tanto ora c'erano gli operai che lavoravano in casa notte e giorno per rimodernarla un po' e dio quante spese ma ne valeva la pena perché chi più spende meno spende e... e... e... Alle volte Luigi si sentiva sommerso da quella parlantina torrentizia, ma spesso doveva ammettere di amare quella fluente verbosità, che lo avvolgeva in un caldo senso di tranquillità da alcuni mesi considerato perso per sempre...

Nessuno dei suoi parenti telefonò per confermare la sua partecipazione al matrimonio, ma a lui importò poco o niente: lasciava un deserto arido per andare incontro alla vita, e quel che rimaneva indietro erano solo scorie e rifiuti di quarant'anni consumati nel peggiore dei modi. Il giorno delle nozze (che di solito definiamo fatidico, e quanta amara saggezza si nasconde nella parola in questo caso...) vennero a prenderlo a casa le zie della sua sposa, addobbate come pacchiani e chiassosi alberi di natale, i corpi ondegianti avvolti da chilometri di seta sgargiante, borse parodie delle matrioske russe, e a lui venne da pensare che il diabete o qualche altra malattia doveva scorrere nella famiglia, così uniformemente pingue. Scambiarono poche parole di circostanza durante il viaggio, e Luigi osservò il paesaggio mutare man mano che si inoltravano per anguste carrozzabili sempre più addentro quelle valli tetre e inospitali... Sopiti villaggi sfilavano davanti al finestrino, e vecchi contadini, eternamente in lotta con l'arido terreno di quella fetta di mondo, alzavano la schiena rimirando la strana comitiva con sguardo sospettoso e risaputo, leggeri cenni del capo in direzione della macchina che correva via lasciandoli di nuovo al loro duro bestemmiare contro una campagna fatta di sassi e sabbia, dove la gambarossa e altre erbe velenose crescevano meglio di qualunque tipo d'ortaggio..

Luigi guardava senza realmente vedere, perso nell'immaginazione della vita futura, incurante delle curve e deviazioni, dei nomi sempre più criptici e assurdi: Badalucco, Borgo Opaco, Gruppo, Burdegà... Case fatte di pietre e malta, miracolosamente in piedi dopo guerre e terremoti... Volti di vecchie che spiano dietro tendine, bocche senza denti che biascicano antiche litanie... Nicchie ricavate nei muri ospitano madonnine spesso sfregiate o monche... E l'edera che tutto copre, soffocando alberi e frantumando pietre e mattoni, creando crepe e screpolature, verde scudo contro la luce del sole.

Turuggio, 254 abitanti, frazione di ... il resto era stato cancellato dal cartello con una vernice brunastra ma Luigi non lo notò nemmeno, deliziato dall'enorme festone all'entrata della piazza: "Turuggio saluta il suo nuovo cittadino, Luigi Lanteri!".

E quante persone, e i tavoli imbanditi... Zuppa di carciofi e polpo, brandacujun, frittelle di gianchetti... un'intera fetta di regione racchiusa nei profumi, nei sapori, nei colori, negli odori... Bicchieri di rossese a volontà, e il vociare delle comari, un sacco di mani da stringere, volti anonimi che si complimentano con larghi sorrisi... Luigi viene quasi imboccato, trasportato, cullato da quella folla vociante, e si arrende infine al moto uniforme, quasi orgiastico, della piazza. Ben presto prende a girargli lentamente la testa, frastornato dalle emozioni e dal vino...

Dov'è la sua sposa? Intorno cento volti di donna, tutti simili alla sua Nana (ma quanti parenti ha?), che lo rassicurano, e le bambine che toccano i suoi vestiti con dita grassocce, quell'eterno sorriso obliquo stampato sul volto... - Non preoccuparti, Nana arriva fra poco. Noi qui teniamo molto alle tradizioni, lo sposo deve prima festeggiare da solo, senza vedere la sua futura moglie. - (cavoli, ma siete tutte incinte?! Allora mi dovrò dar da fare anch'io!) e ride, inebetito di felicità e alcool, ebbro delle premure riservategli.

Un tocco di campana, poi due... Quasi un alfabeto morse che procede per qualche minuto, raccogliendo attenzione e concentrazione da parte della folla... Le zie si avvicinano, altri tavoli vengono imbanditi in piazza, un grosso altare o baldacchino coperto da lenzuola viene portato a un'estremità della piazza.

- Bevi. Porta fortuna, è vino delle nostre vigne con chiodi di garofano e zenzero, dicono – risatine allusive – che renda l'uomo forte e vigoroso e fertile... Bevi, ci farai felici, ne siamo sicuri - e quasi gli versano il calice in bocca prima che abbia il tempo di accettare, un fiume acre e amarognolo che di tutto sa tranne che di zenzero o vino...

Nebbie. Oscurità. Dissolvenza...

Al risveglio dopo il momentaneo cedimento, la prima cosa che Luigi vede è il viso radioso di Nana. Tenta di carezzarlo, ma muovere le mani è una fatica improponibile per le sue membra liquide. Ricade su...dove è steso? Si guarda intorno stordito, sempre e solo volti di grasse comari di paese... Ma ora sono vestite con insolite tuniche larghe, colore della terra...Legato a un tavolaccio? Sono catene quelle che lo trattengono alla nuda superficie del legno? Tenta di emettere un grido, ne esce un sospiro. In lontananza, ai margini uditivi, strani canti, incessanti litanie...

- Calmo, stai calmo. Non va bene che lo sposo sia agitato... Non c'è niente di cui preoccuparsi, niente... - e intanto si avvicinano alcune matrone armate di attrezzi anomali, come coltelli tutti ritorti e seghe e coppe di unguenti, bende, libri.... Nana si toglie lentamente gli abiti, gli occhi più umidi che mai, l'espressione concentrata ed attenta...

Shub Niggurath c'thftangh fh'luhui! Shub Hai! Shub Hai! Fh'lihui Ctngnagh! Hai! Hai!

Nana continua a spogliarsi, le donne osservano, cantando sommessamente parole incomprensibili... Si avvicinano a lui. Recitano e...gli fanno... cose. Lo tagliano? Non sente dolore, non tanto. Lo comprimono, lo schiacciano..Sente le ossa tirarsi e ritorcersi, mani dappertutto, unguenti dall'odore di vischio e edera, fumi densi... Urla, ma non sente suono, e quei volti addosso! Artigli che lo privano di ossa e articolazioni, gli comprimono il cranio... e tutte nel frattempo si denudano, continuando a cantare, i grassi corpi esposti al vento, le folte chiome che si gonfiano a ogni sbuffo, oscillando pazzamente...

Hai Fh'lihui Shub Niggurath!! Shub Hai! Shub Hai!!!

Perde i sensi e li riacquista infinite volte. Non sente più il suo corpo, o lo sente in una maniera nuova. Osserva la folla, mentre le matrone lo tirano su e lo trascinano da Nana, ormai nuda e tronfia, il corpo lucido di qualche unguento e... e... L'urlo che monta nella sua testa ma che non riesce a trovare via d'uscita è follia, disperazione, comprensione e rassegnazione insieme. Strane e piccole testoline fuoriescono dai ventri di tutte le donne di una certa età, proprio come raccapriccianti canguretti dai marsupi. Luigi li vede, e trova nei loro sguardi il suo, e quei volti sono privi di bocca, cancellata da qualche strana operazione, incapaci di ribellione, fedeli e sottomessi, le braccine sottili ed esangui che brancolano verso le mogli, in cerca di una carezza od un segno d'affetto...

E lo afferrano, lo spingono verso la pancia di Nana, verso quella strana fessura orizzontale, verso casa infine. Non ha bocca per gridare, e nemmeno gambe per scappare, ma quel che più manca è la volontà. Il freddo della vita normale non vale questo tepore, questo magnifico senso di ottundimento, una calda sensazione di appagamento. Scende, s'intrufola, alza la testolina a guardare sua moglie con occhi da cucciolo.

- Non ti preoccupare, caro: Penserò a tutto io, vedrai... vedrai... -

Nella piazza i festeggiamenti procedono, la notte ruba il posto al giorno attraverso un crepuscolo tanto veloce quanto splendido e radioso. La prima rana comincia a gracitare, quasi a voler accompagnare quelle nenie dissonanti. La luna irradia la piazza della sua luce misterica, e ancora i bacchanali continuano, incessanti. E i mariti si addormentano infine nei loro tiepidi giacigli, protetti dallo sguardo amorevole e possessivo di quelle opulenti mogli lunari.

Bambini cattivi

Autori Vari



Edizioni Melquiades

Bambini Cattivi

Autori Vari selezionati da La Tela Nera

Edizioni Melquiades

Brossura, 148 pagine

€8,00

ISBN: 88-901550-3-5

www.EdizioniMelquiades.it



Elvezio Sciallis
(in un ritratto di Andrea Bonazzi)

**LA
TELA
NERA**
.COM

